



Testimoni

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



IN QUESTO NUMERO

- CARISMI E SINODALITÀ**
4 Evangelizzare il cuore per rinnovare la vita consacrata
8 Nuovi cardinali come orchestra sinfonica
10 Sr. Maria della Trinità clarissa a Gerusalemme
14 Testimonianza dalla Terra Santa
16 Beato Ferdinando Baccilieri e Serve di Maria di Galeazza
18 Dal concilio Vaticano II GS 59 più universali e più umani

- ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ**
19 Rosa Parks contro ogni razzismo e intolleranza
21 Nuovo pluralismo religioso in Italia
24 Rapporto 2022 Caritas migrantes

- GIOVANI E VOCAZIONE**
25 Respiro di esultanza da s. Chiara d'Assisi
28 Giovani in ricerca di punti di riferimento

- FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ**
31 Lasciarsi amare nella fragile interiorità
36 Il lebbroso e la preghiera di ringraziamento
38 Un concilio eurocentrico
40 Non violenza e vangelo

- ATTUALITÀ**
42 I cambiamenti dell'informazione e della comunicazione
45 Neuroscienze e relazioni umane

INSERTO CISM anno III n. XI

SINODALITÀ

In conversione permanente

*Siamo tutti discepoli-missionari
in stato permanente di conversione pastorale e sinodale*

All'inizio della nostra riflessione¹ abbiamo accennato al fatto che il Documento Preparatorio (DP) del Sinodo sulla sinodalità offre due significati del camminare insieme. La prima ha a che fare con la Chiesa *ad intra*, nelle sue relazioni, dinamiche comunicative e strutture. Ma viene offerta una seconda definizione. «La seconda prospettiva considera come il Popolo di Dio cammina insieme a tutta la famiglia umana» (DP 29), cioè la Chiesa in pellegrinaggio e che vive in mezzo ad altri popoli e alle loro culture. In questa seconda accezione c'è una confluenza tra «conversione sinodale» e «conversione pastorale». Infatti, la Commissione Teologica Internazionale sostiene che «la Chiesa è chiamata a una costante conversione che è anche una «conversione pastorale e missionaria», consistente in un rinnovamento di mentalità, atteggiamenti, pratiche e strutture» (CTI, Sin 104).

Questa seconda prospettiva del «camminare insieme» sottolinea il fatto che non può esistere una Chiesa missionaria senza la partecipazione attiva di tutti i suoi membri – *fedeli* – come soggetti corresponsabili della missione (CTI Sin, 6). Il motivo è che, in una Chiesa sinodale, «tutto il Popolo di Dio è oggetto dell'annuncio del Vangelo e, in esso, ogni bat-



Novembre 2023 – anno XLVI (77)

DIRETTORE RESPONSABILE: Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE: sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE: p. Gianluca Montaldi,
p. Matteo Ferrari, sr. Paola Moggi

DIREZIONE E REDAZIONE:

il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro, 4 – Ingresso H
40138 Bologna
EDB®

Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: riviste@ilporticoeditoriale.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail: abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale EDB
e-mail: commerciale@ilporticoeditoriale.it
Tel. 051 3941205

Quota abbonamento 2023:

Italia	€ 44,00
Europa	€ 67,50
Resto del mondo	€ 75,00
Una copia	€ 5,00
On-line	€ 33,00

c.c.p. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.

IBAN IT570306902478100000062888

intestato a EDB e MARIETTI

SOCIETÀ EDITORIALE ILPORTICO

Stampa: Tipografia Casma, Bologna

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022

Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A.

Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
che non è stato possibile contattare, nonché
per eventuali e involontarie inesattezze e/o
omissioni nella citazione delle fonti iconogra-
fiche riprodotte nella rivista.



MISTO
Carta da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C001596

Questo numero è stato consegnato alle poste
il 3-11-2023

tezzato è chiamato ad essere protagonista della missione» (CTI, *Sin* 48). In altre parole, «nella Chiesa la sinodalità è vissuta al servizio della missione [poiché] *Ecclesia peregrinans natura sua missionaria est*, [quindi] «esiste per evangelizzare»» (CTI, *Sin* 48).

Evangelizzare ed essere evangelizzati

Il legame tra sinodalità e conversione pastorale approfondisce l'ecclesiologia del Popolo di Dio missionario (LG-AG), che non permette di dissociare «la Chiesa che evangelizza» dalla «Chiesa che viene evangelizzata» (*Evangelii nuntiandi* 14-15), «perché siamo tutti discepoli-missionari» (CTI, *Sin* 48). In termini sinodali questo si traduce come «una Chiesa che ascolta» e «impara da ciò che ascolta» per prendere insieme «decisioni pastorali» (CTI, *Sin* 68). Questa prospettiva supera la tentazione dell'autoreferenzialità ed evita il ritorno alla disuguaglianza che esisteva nel modello di una Chiesa docente e di una Chiesa discente.

La domanda su «come il Popolo di Dio cammina insieme a tutta la famiglia umana» (DP 29) trova una risposta nella comprensione della sinodalità come esercizio corresponsabile di missione condivisa. Ciò presuppone l'integrazione di due dimensioni della conversione ecclesiale: quella «sinodale» e quella «pastorale». Entrambe si sviluppano simultaneamente nel quadro

di un «processo organico». Infatti, possiamo parlare della necessità di una «conversione pastorale per l'attuazione della sinodalità» (CTI, *Sin* 105), perché «la grande sfida della conversione pastorale che la vita della Chiesa affronta oggi è quella di intensificare la collaborazione reciproca di tutti nella testimonianza evangelizzatrice, a partire dai doni e dai ruoli di ciascuno, senza clericalizzarsi» (CTI, *Sin* 104).

Il concetto di conversione pastorale è apparso per la prima volta alla IV Conferenza Generale dell'Episcopato dell'America Latina e dei Caraibi a Santo Domingo (1992), dove è stato definito nei seguenti termini: «la Nuova Evangelizzazione richiede la conversione pastorale della Chiesa. Tale conversione deve essere coerente con il Concilio. Essa tocca tutto e tutti: nella coscienza e nella pratica personale e comunitaria, nei rapporti di uguaglianza e di autorità, con strutture e dinamismi che rendano la Chiesa sempre più chiaramente presente come segno efficace, sacramento della salvezza universale» (DS 30). La conversione pastorale non si riferisce principalmente a un semplice cambiamento del modello pastorale. Essa è l'asse organico e strutturante dell'intera genesi e organizzazione della missione evangelizzatrice, che riguarda «tutto e tutti/e». Di conseguenza, richiede una revisione della missione della Chiesa, sia nel suo essere che nel suo fare, in tutto ciò che riguarda il suo «stile» (coscienza, prassi ed esercizio dell'autorità), la sua «identità battesimale» (relazioni di uguaglianza) e i «modelli istituzionali» che la sostengono (strutture e dinamismi). Il magistero latinoamericano ha approfondito questa nozione nella V Conferenza Generale dell'Episcopato dell'America Latina e dei Caraibi, tenutasi ad Aparecida (2007). La Conferenza ha sottolineato che il compimento della missione evangelizzatrice richiede una «conversione pastorale permanente» (*Aparecida* 366) della stessa «struttura ecclesiale» e del suo «modo di relazionarsi» con la società (*Aparecida* 368). Il processo che si genera alla luce della reciprocità di entrambe le conversioni



(sinodale e pastorale) costituisce e qualifica l'identità di tutti i soggetti ecclesiali – *fedeli* – legandoli tra loro come discepoli-missionari in uscita verso le periferie. Questo quadro ecclesiologico si dà sulla base dell'uguaglianza che scaturisce dalla dignità battesimale, ma si realizza nella misura in cui la Chiesa abilita spazi e organizzazioni in cui tutti, senza esclusione, possono partecipare e praticare dinamiche comunicative, come l'ascolto, il discernimento comunitario e la presa insieme di decisioni pastorali.

Passaggio pasquale dall'io al noi

Possiamo dire, con grande convinzione, che stiamo vivendo un *Kairos* che sta modellando uno stile di essere e fare Chiesa alla luce della corresponsabilità e della partecipazione attiva di tutti i fedeli alla missione condivisa. La conversione sinodale si realizzerà nella misura in cui la Chiesa si rinnoverà cammi-

nando *inter et cum fideles* e si riformerà pastoralmente sulla base di questa esperienza. In altre parole, si tratta di una conversione che si manifesta nel «passaggio pasquale dall'«io individualistico» al «noi ecclesiale», in cui ogni «io», rivestito di Cristo (cf. Gal 2,20), vive e cammina con i fratelli come soggetto responsabile e attivo nell'unica missione del Popolo di Dio» (CTI, *Sin* 107).

Vorrei concludere questa riflessione con una domanda posta da Congar alla luce della sua esperienza in una Chiesa in transizione dal Concilio al periodo post-conciliare. Egli diceva: «dobbiamo chiederci se sarà sufficiente un aggiornamento o se sarà necessario qualcos'altro. La questione si pone nella misura in cui le istituzioni della Chiesa sono state prese da un mondo culturale che non può più adattarsi al nuovo mondo culturale. I nostri tempi richiedono una revisione delle forme «tradizionali» che vada oltre i piani di adattamento o di aggiornamento, e che implichi

piuttosto una nuova creazione». Questa domanda che Congar ci ha lasciato nel 1972 può essere letta oggi come un invito a continuare ad approfondire i processi di «riforme spirituali, pastorali e istituzionali», come hanno sostenuto i vescovi ad Aparecida nel 2007 (*Aparecida* 367). Tuttavia, ciò presuppone la *parresia* di «abbandonare le strutture obsolete che non favoriscono più la trasmissione della fede» (*Aparecida* 365) e che sono diventate un ostacolo all'annuncio e all'incarnazione del Vangelo. È in gioco la testimonianza della nostra «sequela di Gesù» come condizione indispensabile per il rinnovamento della Chiesa e il recupero della sua credibilità (*Unitatis redintegratio* 4.6).

RAFAEL LUCIANI

1. Il riferimento è alla prima parte dell'articolo sulla *Sinodalità come esercizio di corresponsabilità*, pubblicato in *Testimoni* n. 10/2023, p. 1.

UNA VITA RELIGIOSA RINNOVATA

L'urgenza di amare

*Ci può essere una vita comunitaria secondo le regole canoniche, ma senz'anima.
La vita religiosa fallisce nella sua missione quando la comunità non è fraterna.
Per cominciare ad amare, dobbiamo evangelizzare il cuore,
altrimenti sarà pieno di noi e vuoto di Dio.*



Voltaire, nel racconto filosofico *L'uomo dalle quaranta corone*, descrive questa terribile percezione della vita religiosa del suo tempo: «la vita monastica, qualunque cosa se ne dica, non è affatto da invidiare. È una massima ben nota che i monaci sono persone che stanno insieme senza conoscersi, vivono senza amarsi e muoiono senza rimpiangersi». I monaci non si conoscono, non si amano e non si rimpiangono l'un l'altro. Sono esseri senza legami affettivi, uomini senza amore. Ci può essere una vita comunitaria secondo le regole canoniche, ma senz'anima. La vita religiosa fallisce nella sua missione quando la comunità non è fraterna. La fraternità, infatti, è il volto amorevole della vita comunitaria. Pos-

siamo tranquillamente avere una vita religiosa ordinata e che funziona, ma non avere la linfa dell'amore che scorre tra i suoi membri. Possiamo avere religiosi e religiose straordinari nelle loro qualità umane al di fuori della comunità, ma passivi o addirittura aggressivi all'interno. Il cammino di fraternità è un lavoro permanente nella vita religiosa, per tradurre la gioia del dono della vita in una testimonianza credibile e profetica. La visione di Voltaire è terrificante. Questa visione del passato potrebbe essere una sana provocazione per la nostra attuale vita religiosa. Senza fare letture anacronistiche o opportunistiche, è giusto tornare al cuore della vita religiosa. La nostra vocazione è l'amore. Non siamo fatti solo per sa-

pere cose sull'amore o per predicare l'amore agli altri, ma per amare. La nostra vocazione religiosa non è quella di avere a che fare con le persone e le situazioni, ma di amare le persone. Durante la formazione iniziale e continua, abbiamo sentito parlare molto di «gestire» la vita affettiva con i suoi meandri, di prestare attenzione alle dipendenze e alle compensazioni affettive. Siamo stati educati ad accompagnare le pulsioni e a superare le tentazioni. Attraverso l'accompagnamento spirituale e psicologico siamo stati iniziati all'autocontrollo di noi stessi (cf. Galati 5,23). Queste dinamiche, che sono del tutto giuste, potrebbero condurci a una gestione tecnica e volontaristica della vita affettiva se dimentichiamo il senso e lo sco-

po della nostra vita. Lo scopo della nostra vita non è solo quello di gestire la vita affettiva, ma di amare. Gesù ci ha dato un insegnamento chiaro: *amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente. Questo è il grande, il primo comandamento. E il secondo è simile al primo. Amerai il prossimo tuo come te stesso* (cf. Matteo 22,37-39). Se la storia della vita religiosa, di ogni vita religiosa, non è una storia d'amore, rischiamo di perdere la nostra vocazione e di impoverire la vocazione degli altri. Se nei nostri contatti non amiamo le persone che il Signore ci mette davanti, rischiamo di perdere l'Amore, l'Amore vero e liberante, l'Amore che *sopporta tutto, si fida di tutto, spera tutto, sopporta tutto* (cf. 1 Corinzi 13,7). Parlare d'amore oggi è complicato. Indicare l'amore come la via da seguire può sembrare astratto, concettuale o addirittura poetico. Il senso dell'amore deve seguire il movimento dell'incarnazione.

Parlando d'amore, si potrebbe scivolare, con una certa facilità, o nella dimensione leggera e sentimentale dell'amore, nello stile *peace and love* o, al contrario, nel volontarismo puro e duro dove *si deve amare*. In una società violenta come la nostra a causa delle ideologie, la visibilità dell'amore fraterno non può essere un'opzione facoltativa della vita religiosa. Gesù disse: *Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri* (Giovanni 13,35). Quindi amare è un'urgenza per la vita religiosa. Quando amiamo, diamo un senso alla nostra vita e a quella degli altri. Abbiamo amore l'uno per l'altro? Per alcuni sì, ma per tutti, forse no. Alla nostra società occidentale piacciono le etichette: un gruppo politico di destra o di sinistra; una religione tradizionale o moderna; una vita sociale progressista o reazionaria; vita affettiva eterosessuale o omosessuale ecc. Insomma, ognuno dice qualcosa di sé agli altri, ma in modo parziale. La vocazione religiosa dice al mondo la scelta dell'amore per Dio e per gli altri? La nostra vocazione all'amore deve andare oltre le prospettive binarie.

Evangelizzare la mentalità

Per amare, è fondamentale partire da dentro. Gesù dice che è dal di dentro, dal cuore dell'uomo, che escono i pensieri cattivi (Marco 7,21). Per cominciare ad amare, dobbiamo evangelizzare il cuore, altrimenti sarà pieno di noi e vuoto di Dio. Così San Paolo ci invita a uscire dalla mentalità del mondo: *non prendete a modello il mondo attuale, ma trasformatevi rinnovando il vostro modo di pensare per discernere ciò che è la volontà di Dio, ciò che è buono, ciò che gli è gradito, ciò che è perfetto* (Romani 12,2). Con queste poche parole, ci dà squisite indicazioni per l'evoluzione. Propone la trasformazione, il rinnovamento e il discernimento per fare la volontà di Dio. È un grande lavoro interiore e comunitario evolvere nella giusta direzione, quella della conversione. Ci spiega anche, con una semplicità disarmante, come incarnare questa volontà attraverso le seguenti azioni: realizzare ciò che è buono, ciò che è capace di piacergli, ciò che è perfetto. La Chiesa è cresciuta grazie a uomini e donne che hanno abbandonato la mentalità mondana per scegliere la volontà di Dio. Così san Francesco d'Assisi, santa Teresa d'Avila, sant'Ignazio di Loyola e tanti altri hanno rinunciato ai loro sogni di gloria umana, ai loro sogni cavallereschi, per cambiare vita e aderire al Signore. San Giovanni,

nella sua prima Lettera, invita i cristiani a prendere le distanze dalla mentalità del «mondo»: *non amate il mondo, né ciò che è nel mondo. Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui. Tutto ciò che è nel mondo – la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, l'arroganza delle ricchezze – tutto questo non viene dal Padre, ma dal mondo. Ma il mondo passa e con esso la sua concupiscenza* (1 Giovanni 2,15-17). Se ci allontaniamo dalla mentalità del mondo, è per far emergere la volontà di Dio in noi. Quindi, è importante diventare adulti: *quando ero un bambino, parlavo come un bambino, pensavo come un bambino, ragionavo come un bambino. Ora che sono uomo, sono andato oltre ciò che era proprio di un bambino* (1 Corinzi 13,11). A volte ci poniamo la domanda, nel corso della vita religiosa, se siamo rimasti bambini, immaturi, legati alle leggi delle emozioni, governati dagli umori e privi di solidità spirituale. San Paolo educa la comunità dei Corinzi con parole estremamente precise sull'«amore»: *l'amore tutto sopporta, tutto confida, tutto spera, tutto sopporta* (1 Corinzi 13,7). Conosciamo questo testo a memoria. Spesso scelto ai matrimoni, la bellezza del testo commuove l'assemblea. Queste parole sono potenti ed esigenti perché cambiano la nostra mentalità calcolatrice e opportunistica. San Paolo sottolinea la totalità





dell'amore. Dove si resiste fino a un certo punto, dove ci si fida ragionevolmente, dove si spera senza troppe illusioni, e infine, dove di fronte alle difficoltà non si può stare in una logica di sopportazione, dove si ama solo con le proprie forze, Paolo ci dice: amate con l'amore di Dio che è in voi. È l'amore-carità. Se amiamo con il nostro amore, poiché siamo limitati e il nostro amore a causa della nostra storia è, senza dubbio, ferito e fragile, non andremo molto lontano. Ed è proprio san Paolo che ci invita ad amare senza limiti. Spesso è lì che scopriamo di essere poveri e come bambini nel nostro modo di amare. È in questo ambito che viene messa alla prova la qualità della nostra fede. Sopportare tutto? Confidare? Sperare? Perseverare? Con i fratelli e le sorelle che ho accanto? Ascoltiamo queste riflessioni tante volte. Sì, la nostra mentalità diventa «divina» quando andiamo oltre i meandri sentimentali del nostro essere per lasciarci inondare dall'Amore di Dio. San Paolo dice che *l'amore non passerà mai* (1 Corinzi 13,8). San Paolo esorta i Corinzi a uscire dai confini naturali dell'amore. Tocca, con realismo, i limiti dell'amore umano perché non può sopportare tutto, perché non si fida di tutto, perché non spera tutto e perché non sopporta tutto. Infatti, il nostro amore è selettivo, ci proteggiamo da possibili nemici e ci attacchiamo a coloro che ci rassicurano e ci danno soddisfazione. Le nostre relazioni spesso

seguono i criteri della soddisfazione o dell'insoddisfazione. La maturità della mentalità si esprime quando si passa dall'amore selettivo a quello oblativo. O, se volete, quando si attraversa la riva della *philia* e dell'*eros* amore per arrivare all'*amore agape*. Dobbiamo essere attaccati all'amore di Dio perché rimane, perché nutre, perché libera, perché rasserena, perché riempie.

Religiosi per amare

Gesù ci ha dato la sua Parola perché potessimo essere compiuti nell'amore. Queste parole trasmettono l'amore di Dio e non possono limitarsi a essere conosciute e predicare. Devono essere vissute. *In coloro che osservano la Parola, l'amore di Dio raggiunge veramente la perfezione* (1 Giovanni 2,5). Custodire la Parola affinché l'amore di Dio raggiunga la perfezione in noi è un legame meraviglioso. Come Maria, la Parola ricevuta in noi sarà feconda e daremo il Salvatore al mondo. La mentalità evangelizzata dall'Amore è luminosa: *Chi ama il fratello rimane nella luce* (1 Giovanni 2,10). Passiamo molto tempo durante i capitoli religiosi della famiglia, locali o generali, a chiederci se ci amiamo? Conosciamo casi dolorosi di persone che abbandonano una comunità e lasciano tutto per iniziare un'altra vita; persone che convivono con stanchezza e depressione; altri che vivono nell'individualismo e nell'aggressività. Queste persone infelici, senza dubbio un po' perse, sono nelle nostre comunità. Spesso li gestiamo, li sosteniamo, ma li amiamo? È difficile amare persone che sono come 'croci' per noi, perché portano croci che noi non conosciamo. La nostra vocazione deve risplendere nelle tenebre con la forza del Risorto, ed è qui che comprendiamo le parole di Gesù: *senza di me non potete far nulla* (Giovanni 15,5).

Rispettare il fratello

È importante, nella vita relazionale, partire dal rispetto delle persone. Il rispetto non è l'apice della vita comunitaria, ma l'inizio.

Il termine 'rispetto' si oppone alla violenza. Nella violenza, c'è sempre una forma di violazione dell'altro. Il rispetto permette una sana distanza per non vivere nella violenza. Il rispetto tiene conto dell'altra persona e di se stessi. A volte in una relazione, per motivi diversi, non si riesce ad amare attivamente l'altra persona in questo momento, ma riesco a rispettarla. Infatti, nell'amore c'è vicinanza, ma nel rispetto c'è distanza. Il rispetto include la distanza. La complessità della vita umana permette di amare senza rispetto e di rispettare senza amare. Come racconta il filosofo Éric Fiat, una madre possessiva ama suo figlio ma non rispetta la sua libertà. Allo stesso modo, un marito geloso ama sua moglie ma non rispetta la sua libertà.

Il rispetto per gli altri è uno dei principi fondamentali della vita sociale. Abbiamo una regola evangelica universale: *tutto quello che volete che gli uomini facciano per voi, fate lo stesso per loro* (Matteo 7,12). L'insegnamento di Matteo riguarda il fare, l'agire e il comportarsi. Distanza non significa indifferenza. I filosofi, e in particolare Kant, hanno insistito sulla legge universale del rispetto dell'altro. Questo rispetto per l'altro, e quindi per la sua alterità, richiede una rara quantità di lavoro nella vita sociale e religiosa. Questo lavoro è razionale, non emotivo. Si tratta di praticare il pensiero espanso. Ora, per Kant, 'allargare il pensiero' significa non ridurre l'altro al suo 'qui e ora'. Una persona deve essere percepita al di là del suo presente. Ha un passato e un futuro. A volte vediamo strani comportamenti nella nostra vita religiosa e rimaniamo bloccati in un giudizio fisso. Il fratello o la sorella si riducono alla sua azione o omissione del momento. L'esercizio del pensiero ci permette di chiederci: conosco la vita di questo fratello o sorella insopportabile? Conosco la sua storia? Se il suo comportamento è aggressivo o passivo, è perché, senza dubbio, nel suo passato ci sono state delle ferite; oggi non conosco le sue sofferenze e le sue lotte. Come nel film *Kirikou*, il bambino chiede al saggio: 'Perché



la strega è malvagia?’ E il saggio risponde: ‘Perché sta soffrendo’. Per rispetto dell’altro, riconosco uno spazio che sfugge alla mia conoscenza. Se alcuni comportamenti sono duri e difficili, è perché, senza dubbio, c’è una sofferenza che è in via di guarigione. L’accettazione del mistero dell’altro non è sinonimo di passività, ma ci permette di guardare avanti nella speranza di un rapporto pacifico. Questa serena accettazione evita molta sofferenza relazionale.

Amare con misericordia

Gesù dice di essere misericordioso come il Padre. Si tratta di amare come il Padre, con pazienza e compassione. Tanti testi della Bibbia ci parlano di misericordia e compassione. C’è un testo dell’Antico Testamento che mette in evidenza un modo concreto di essere misericordiosi. Questo è il ‘mantello di Noè’. «*Cam, padre di Canaan, vide la nudità di suo padre e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori. Allora Sem e Iafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprivano la nudità del loro padre; avendo tenuto la faccia rivolta indietro, non videro la nudità del loro padre*» (Genesi 9, 22-23). In questo brano scopriamo un modo di essere misericordiosi e delicati nella vita relazionale. Copri ciò che produce vergogna e sviluppa la modestia. È un comportamento amorevole per

coloro che si trovano in uno stato di fragilità e vulnerabilità. Si tratta di non umiliare il fratello che sta attraversando un momento difficile. Si tratta di tutelare la dignità del fratello. I due figli di Noè sono degni di lode per la loro squisita delicatezza con il padre ubriaco. L’altro fratello, invece di agire in fretta per evitare la vergogna, lo annuncerà agli altri. Racconta, comunica lo stato del padre, racconta una storia poco dignitosa. Ci sembra che la vita religiosa debba allargare il ‘mantello di Noè’ nella vita relazionale e sociale. Questo atteggiamento, ancora una volta, è profetico, va controcorrente. Oggi, i difetti e i comportamenti maldestri vengono detti, mostrati e celebrati dai *media* per umiliare le persone. Alcuni momenti imbarazzanti e umilianti diventano virali sui *social media*. Un atto, una caduta, una parola o un comportamento che potrebbe far vergognare la persona, viene trasmesso in ciclo continuo. La comunicazione non pensa mai al danno arrecato all’autore dell’errore. Il sentimento di vergogna, la cura della dignità delle persone, il non voler ferire l’altra persona non contano. Il male fatto da qualcuno viene raccontato e pubblicato. Schiacciamo, umiliamo, sminuiamo, feriamo le persone. Ci limitiamo al ‘fatto’ e dimentichiamo che dietro il fatto o il gesto c’è una persona, e probabilmente una persona che soffre. Quante persone sui *social media* pensano a ciò che la

persona sta passando? Quante persone pensano alle conseguenze di un linciaggio mediatico? In questo mondo spietato, passiamo all’altra sponda, quella della misericordia e della compassione: *quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze, si alzano a volo come aquile, corrono e non si stancano, camminano e non si affaticano* (Isaia 40,31). Il ‘mantello di Noè’ ci aiuta a sviluppare i gesti e le parole di misericordia. I religiosi devono essere maestri di delicatezza fraterna. Nella vita relazionale, oggi coprire ciò che fa vergognare l’altro è un modo per non profanare la vita religiosa attraverso comportamenti esteriori. Il ‘mantello di Noè’ evita il pettegolezzo, la derisione e il comportamento immaturo e superficiale. Il ‘mantello di Noè’ protegge i più vulnerabili nelle comunità dalla paura di essere guardati dall’alto in basso. Il ‘mantello di Noè’ crea una nuova mentalità che vieta l’umiliazione del fratello. Il ‘mantello di Noè’, come gesto di modestia e rispetto, incarna la misericordia. La sfida della vita religiosa è il passaggio dalla conoscenza dell’amore all’atto di amare. Il mondo attende esseri gentili e amorevoli: *essi sapranno che siete miei discepoli dall’amore che avete gli uni per gli altri* (Giovanni 13,35). Il religioso è sulla via della maturità se questo amore è predicato con la sua vita.

fr. FRANÇOIS BUSTILLO ofm conv.
Vescovo di Ajaccio

NUOVI CARDINALI

Per una Chiesa sinfonica e sinodale

«Il Collegio cardinalizio è chiamato ad assomigliare a un'orchestra sinfonica, che rappresenta la sinfonicità e la sinodalità della Chiesa».



«**S**infonia». È il termine usato da papa Francesco per descrivere e definire il ruolo del Collegio cardinalizio all'interno della Chiesa. Il Concistoro del 30 settembre per la creazione dei nuovi cardinali, è stato un'occasione ulteriore per entrare nello spirito e nelle dinamiche di questo specialissimo gruppo che coadiuva l'impegno del papa nel guidare tutta la Chiesa. L'omelia si è aperta con una riflessione personale, personalissima quasi, per spiegare il perché della scelta della lettura tratta dagli Atti degli Apostoli con il racconto

della Pentecoste (2,1-11), il giorno in cui si trovano a Gerusalemme persone provenienti da diversi paesi e luoghi differenti. «Questo lungo elenco di popoli mi ha fatto pensare ai cardinali, che grazie a Dio sono di tutte le parti del mondo, delle nazioni più diverse. Ecco il motivo per cui ho scelto questo brano biblico. Meditando poi su di esso, mi sono accorto di una specie di 'sorpresa' che era nascosta in questa associazione d'idee, una sorpresa nella quale, con gioia, mi è sembrato di riconoscere, per così dire, l'umorismo dello Spirito Santo, scusatemi

l'espressione. Che cos'è questa 'sorpresa'? Essa consiste nel fatto che normalmente noi pastori, quando leggiamo il racconto della Pentecoste, ci identifichiamo con gli apostoli. È naturale che sia così. Invece quei 'Parti, Medi, Elamiti' eccetera, che nella mia mente avevo associato ai cardinali, non appartengono al gruppo dei discepoli, sono fuori dal cenacolo, sono parte di quella "folla" che "si radunò" sentendo il rumore provocato dal vento impetuoso (cf. v. 6). Gli apostoli erano "tutti Galilei" (cf. v. 7), mentre la gente che si era radunata era "di ogni nazione

che è sotto il cielo" (v. 5), proprio come sono i vescovi e i cardinali nel nostro tempo».

Siamo evangelizzatori, ha spiegato ancora papa Francesco, «nella misura in cui conserviamo nel cuore lo stupore e la gratitudine di essere stati evangelizzati. Anzi, di essere evangelizzati, perché in realtà si tratta di un dono sempre attuale, che chiede di essere continuamente rinnovato nella memoria e nella fede. Evangelizzatori evangelizzati, e non funzionari». E da qui arriva l'altra immagine: la sinfonia. «Il Collegio cardinalizio è chiamato ad assomigliare a un'orchestra sinfonica, che rappresenta la sinfonicità e la sinodalità della Chiesa. Dico anche la "sinodalità", non solo perché siamo alla vigilia della prima Assemblea del Sinodo che ha proprio questo tema, ma perché mi pare che la metafora dell'orchestra possa illuminare bene il carattere sinodale della Chiesa». Pertanto «ci fa bene rispecchiarci nell'immagine dell'orchestra, per imparare sempre meglio ad essere Chiesa sinfonica e sinodale. La propongo in particolare a voi, membri del Collegio cardinalizio, nella consolante fiducia che abbiamo come maestro lo Spirito Santo – Lui è il protagonista –: maestro interiore di ognuno e maestro del camminare insieme».

Il tema della sinodalità ha risuonato nel saluto al papa del primo dei cardinali, il prefetto del Dicastero per i vescovi, lo statunitense Robert Prevost. «Al di là della ricerca di nuovi programmi o modelli pastorali, sempre necessari e importanti, credo che dobbiamo sempre meglio comprendere che la Chiesa è pienamente tale solo quando veramente ascolta, quando cammina come nuovo popolo di Dio nella sua meravigliosa diversità, riscoprendo continuamente la propria chiamata battesimale a contribuire alla diffusione del vangelo e del regno di Dio. La bellezza dell'universalità della Chiesa che si manifesterà nello svolgimento del Sinodo, sarà un segno molto importante, che saprà parlare della missione che tutti noi battezzati abbiamo ricevuto, nella comunione con il successore



di Pietro e nella professione della stessa fede».

I nuovi membri del collegio cardinalizio

I 21 nuovi cardinali sono: Robert Francis Prevost, prefetto del Dicastero per i vescovi; Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali; Víctor Manuel Fernández, prefetto del Dicastero per la Dottrina della Fede; Emil Paul Tscherig, nunzio apostolico; Christophe Louis Yves Georges Pierre, nunzio apostolico; Pierbattista Pizzaballa, patriarca Latino di Gerusalemme; Stephen Brislin, arcivescovo di Città del Capo (Kapa); Ángel Sixto Rossi, arcivescovo di Córdoba (Argentina); Luis José Rueda Aparicio, arcivescovo di Bogotá; Grzegorz Ryś, arcivescovo di Łódź; Stephen Ameyu Martin Mulla, arcivescovo di Juba; José Cobo Cano, arcivescovo di Madrid; Protase Rugambwa, arcivescovo coadiutore di Tabora; Sebastian Francis, vescovo di Penang; Stephen Chow Sau-yan, vescovo di Hong Kong; François-Xavier Bustillo, vescovo di Ajaccio; Américo Manuel Alves Aguiar, vescovo ausiliare di

Lisbona; Ángel Fernández Artime, rettore maggiore dei Salesiani; Agostino Marchetto, nunzio apostolico; Diego Rafael Padrón Sánchez, arcivescovo emerito di Cumaná; Luis Pascual Dri, confessore nel Santuario di Nostra Signora di Pompei a Buenos Aires.

La composizione totale del Collegio cardinalizio è di 137 cardinali elettori e 106 non elettori, per un totale di 243. Geograficamente l'Europa sale a 115 porporati dai 105 di oggi, l'America del Nord passa da 26 a 27, l'America meridionale si porta a 29 dai 24 di partenza, l'Asia passa da 30 a 32, l'Africa da 24 a 27 porporati. L'Italia ha 52 cardinali, di cui 16 elettori; la Spagna 15 di cui 9 con meno di 80 anni; la Francia 8, di cui 6 elettori; il Portogallo 6, di cui 4 elettori; la Polonia 5 di cui 4 elettori; la Svizzera 2, entrambi elettori; gli Stati Uniti 17, di cui 11 elettori; l'Argentina 7, di cui 4 elettori; la Colombia 4, di cui 1 elettore; il Venezuela 2, di cui 1 elettore; la Cina 3, di cui 1 elettore; la Malesia 1 ed elettore; la Tanzania 2, entrambi elettori; il Sudafrica 2, di cui 1 elettore; il Sud Sudan 1 ed elettore.

FABRIZIO MASTROFINI

SUOR MARIA DELLA TRINITÀ

«Santa sorella della cella accanto»

Clarissa a Gerusalemme, il porto sicuro dove Dio l'attendeva.



Qualche tempo fa dalla Colombia è arrivata al nostro monastero questa testimonianza:

«Sai? Ero ateo, non credevo in Dio, ma un giorno ho letto quanto segue: *“Dio non c’è, tutto quello che se ne dice non è che commedia; e la vita non vale la pena di essere vissuta”*. Ecco a che mi aveva portato a pensare tutta una lunga catena di sacrifici e di lotte inutili *“Dio non c’è”*! Leggendo questo, mi sono sentito identificato e ho continuato a leggere la storia di questa conversione, perché mi sono sentito incuriosito: com’è possibile che qualcuno che diceva *“Dio non esiste”* ora avesse fama di santità? Ed ero senza parole per il voto di vittima o sofferenza che lei ha fatto. E mi dicevo: Devo conoscere il suo Dio, Colui che l’ha fatta credere in Lui a tal punto da condurre la Sorella fino al sacrificio d’Amore»¹.

Questo ateo oggi è un missionario consacrato. Per caso era incap-

pato nella lettura dell’inizio del racconto della conversione e vocazione di Luisa Jaques, divenuta solo gli ultimi quattro anni della sua vita suor Maria della Trinità, clarissa a Gerusalemme. Accade spesso che, chi incontra questa nostra sorella attraverso il libro *Colloquio interiore*², ne rimane colpito. Perché? Paradossalmente, non si rimane attratti primariamente dalla mistica clarissa esperta nell’ascolto della voce del Signore, ma dalla giovane donna che ha conosciuto il buio della disperazione, il cammino travagliato di vita e di fede, i fallimenti e la ricerca tenace del senso della vita e della vocazione. Da molte nazioni scrivono, visitano la sua tomba, testimoniano grazie ricevute per sua intercessione, chiedono l’apertura della causa di beatificazione³. Ma chi era suor Maria della Trinità? Ci piace pensarla come la nostra «santa sorella della cella accanto», parafrasando quanto papa

Francesco dice della «santità “della porta accanto” di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio»⁴. Non aveva ancora pronunciato i voti solenni quando muore a 41 anni in seguito ad una febbre tifoide che aveva colpito l’intera comunità. Nessuna delle sorelle aveva intuito la sua profondità spirituale e ciò che fu rivelato solo dopo la sua morte, cioè l’ascolto della voce interiore⁵ del Signore Gesù che il suo confessore p. Sylvere Van den Broeck ofm le chiese di mettere per iscritto: «Mi si cerca lontano, mentre io sono così vicino a voi. Non avete che da scendere nel vostro cuore e ascoltare»⁶. «Sii più fedele per non perdere nessuna delle mie parole. Ascoltami e scrivi»⁷.

Per una più piena comprensione di suor Maria della Trinità è necessario coniugare due dimensioni caratteristiche della sua esistenza: la ricerca del bene mettendo a frutto

le proprie risorse e l'ascolto interiore o, per dirla con parole sue, «per attraversare l'infinito abbiamo solo le nostre ali e la voce del nostro cuore che dobbiamo ascoltare»⁸.

Ti ho chiamata nella notte

La storia e la geografia della sua breve esistenza (26 aprile 1901-25 giugno 1942) sono già sufficienti per tracciare il cammino della sua vita e ancor più della sua fede: ultima di quattro figli, Luisa viene alla luce a Pretoria in seno ad una famiglia protestante della Chiesa Libera del Canton Vaud (Svizzera). Orfana di madre alla nascita, viene portata dal padre nella terra elvetica di famiglia – tra Morges e L'Auberson – ricevendo dalla austera zia materna cura ed educazione nella rigida dottrina calvinista. Al carattere deciso e indipendente si unisce una spiccata sensibilità, creatività e intelligenza, un'attrazione al bello, all'amore, all'amicizia e alla vita. La sua vivacità è però continuamente ridimensionata a causa della tubercolosi che le costò mesi di cura⁹ e che condizionò ogni sua scelta. Al cuore della giovinezza, quasi sulla soglia dei 25 anni, Luisa conosce la notte della disperazione – tra il 13 e il 14 febbraio 1926 – quella notte in cui giunse a dire «Dio non c'è». Era il culmine della «lunga catena di lotte e sacrifici inutili» frutto di molte delusioni, lutti di persone care, incomprensione dei suoi alti ideali di giustizia sociale, solitudine per la lontananza dai familiari, impossibilità a vivere la relazione con un giovane medico di cui si era innamorata – perchè lui era sposato – con l'ulteriore dolore della sua morte prematura. «Dio non c'è»: questa l'amara sentenza alla quale era arrivata. Fu proprio in questa notte che Luisa fa l'esperienza viva e misteriosa di una presenza silenziosa – una religiosa – che le si accosta e che, dopo il turbamento, le lascia nel cuore insieme alla speranza «un'attrazione irresistibile per il chiostro». Lei stessa si chiese: «Era una chiamata? Certo avrei potuto sottrarmi, ma allora sarebbe stato come perdere una pace nel più profondo di me stessa, una pace di

cui non potevo fare a meno». Cos'era accaduto? Nessuna parola, nessun gesto. Suor Maria della Trinità lo ricorda come una «piccola cosa insignificante che non fa rumore, che ha la levità di un sogno, ma che pur tuttavia è una realtà; essa ha capovolto tutta la mia vita». Capovolgimento: così Luisa descrive il movimento di quella notte, una svolta che le fece cambiare orizzonte e pensare «prima di disperare di Dio andrò a pregare in un convento». Più profondamente fu uno spartiacque che segnò una nuova comprensione dell'immagine di Dio: un Dio da cercare e da seguire, ma ancor più da lasciare che si riveli e si lasci trovare, non nell'osservanza morale o nei successi, ma nelle pieghe della vita, anche le più oscure. Come ha scritto il francescano padre Marco Freddi «Dio la cerca e la incontra nel momento della sua maggiore debolezza e lontananza da Lui. Questo esodo che accompagna costantemente la sua esistenza è una caratteristica di tutta l'esperienza spirituale della clarissa; e grazie ad essa Luisa è condotta, con una profondità sempre maggiore, ad accogliere la presenza e la rivelazione di un Dio che si mostra nella contraddizione delle vicende spesso dolorose della sua vita, una modalità che assicura la qualità dell'incontro, evitando che l'esperienza da lei fatta di Dio diventi solo frutto del desiderio o del suo bisogno mistico»¹⁰.

Cercare Dio

Il punto di attrazione fondante nella vita di Luisa fu senz'altro l'Eucaristia. Spinta da necessità lavorative, alla fine di quel 1926 si trasferisce in Italia – tra Milano e Bergamo – a servizio di alcune famiglie come istituttrice. È qui che trova un contesto favorevole nel quale i suoi interessi fioriscono. Durante il tempo libero, visitando le chiese dove spesso c'era il Santissimo Sacramento esposto, si trova di fronte ad un mistero a lei sconosciuto: «credevo che tutta quella gente fosse pazza ad adorare delle candele; cosa dicevano? Non avevo neppure voglia di saperlo. Quando tutti se ne



erano andati io rimanevo a pregare. Questa religione non mi diceva niente, però qualcosa nelle chiese mi attirava irresistibilmente». La sua ricerca di Dio – «a tentoni» – si fa sempre più consapevole soprattutto dopo le vacanze estive dell'anno successivo quando un'amica da poco convertita al cattolicesimo le parlò della grazia dell'Eucaristia e lei ne fu folgorata: «Rivedo, quando voglio, la svolta della strada che noi seguivamo in cui queste parole mi fermarono; mi sembrò che anche tutta la natura fermasse il respiro e ascoltasse. Che meraviglia! Se io potessi riceverlo una sola volta, Egli mi guarirebbe!». Tornata a Milano trovò il coraggio per presentarsi ad un sacerdote nel confessionale del Duomo e questi la indirizzò alle Suore del Cenacolo per essere istruita nella fede cattolica: il battesimo e la prima comunione furono celebrati il 19 marzo 1928. Il cammino che la preparò a quel giorno, fu per



Luisa la scoperta delle ricchezze nascoste nello scrigno della fede: «*Ritrovo la bellezza della vita. I problemi che tanto mi avevano affaticata nella mia giovinezza trovano la loro soluzione. Da dove si viene? Dove si va? Tutto si mette in ordine nel mio cuore e non mi sento delusa in ciò che avevo sempre sperato dal Signore! Avevo incontrato il mio Dio*».

Da allora per Luisa furono necessari ben dieci anni e tanti tentativi in vari conventi per trovare la propria vocazione e non fu facile. Quell'attrazione irresistibile per il chiostro che la mise in cammino alla ricerca di un convento fu vagliata al fuoco della prova per superare obiezioni e ostacoli: le ricadute di tubercolosi, la mancanza di dote, l'età avanzata e soprattutto la conversione ancora troppo recente. Il monastero delle clarisse a Gerusalemme fu la risposta concreta, il porto sicuro dove Dio l'attendeva. Vi entrò postulante nel 1938 prendendo il nome di suor Maria della Trinità e fece la sua prima profes-

sione il 29 agosto 1940. Una delle mediazioni preziose e decisive del suo discernimento vocazionale fu il sacerdote svizzero – mistico e teologo – Maurice Zundel (1897-1975) che di lei scrisse: «Mi ha colpito per la profondità della sua fede e l'intensità della sua intelligenza soprannaturale. Ha una vocazione spiccatamente contemplativa»¹¹.

Due sono i tratti peculiari di suor Maria della Trinità, eredità viva oggi: una vita per l'unità e vivere la vita eucaristica.

Una vita per l'unità

Luisa sperimentò profondamente il dolore del padre e della famiglia per la sua conversione al cattolicesimo. Lei stessa era consapevole della distanza abissale che si era posta tra di loro, ma le era sempre più chiaro anche il motivo: «*esiste tra i protestanti e i cattolici un muro enorme di idee false, di pregiudizi, di informazioni inesatte, reciprocamente. Quando si sarà riusciti a far*

cadere questo muro di antipatia, di opposizioni irreali, gli spiriti saranno più aperti alla luce della verità»¹². Fino alla fine suor Maria della Trinità non trascurò alcuna opportunità per far «*cadere questo muro*» che impediva il dialogo. L'orizzonte di una comprensione più profonda della fede e dell'unità della Chiesa le si è dischiuso gradualmente grazie a piccoli tasselli frutto di una rete di amicizie¹³. Fu l'amore a condurla a cercare ancor più il cuore dell'unità fino a dire: «*Uno stesso amore per lo stesso Dio non dovrebbe separare anime di buona volontà, anime "missionarie" che lavorano per il Regno di Dio. Siamo uniti nella carità*». Insistentemente nella preghiera chiedeva a Dio la conversione dei suoi e il ritorno dei protestanti alla Chiesa cattolica, ma la risposta del Signore era sorprendente: «*Non dubitare della conversione dei tuoi; ho la mia ora, e i miei mezzi non sono i vostri mezzi. Hai capito bene che se entro nella loro vita, è con la croce che entro nella*

vita e nel cuore dei miei?»¹⁴. E ancora alla domanda: «Signore Gesù, le conversioni che vi sono richieste non le concedete?» ecco la risposta: «È nell'interno dell'anima che si operano le conversioni, esse non sono sempre manifeste, ma 'sono', e per l'eternità. Non dubitare più»¹⁵. Qui il capovolgimento di criteri e percorsi precorre i tempi di un vero e proprio ecumenismo della vita: «Ogni volta che hai una premura affettuosa, parola o atto, che favorisce la buona intesa tra voi, il sopportarvi, l'aiuto scambievole, contribuisce all'unità della mia Chiesa: 'Che tutti siano una sola cosa'. La tua preghiera dilla così, con gli atti»¹⁶.

Il voto di vittima: vivere la vita eucaristica

Al cuore dell'esperienza umana e spirituale di suor Maria della Trinità c'è la scoperta dell'agire nascosto e silenzioso di Dio, spiccatamente eucaristico. Leggendo gli appunti si può cogliere il cammino nel quale il Signore l'ha condotta a comprenderne il senso, fino a pronunciare il voto di vittima¹⁷ cioè vivere la sua vita eucaristica: «Io desidero che le anime sappiano che mediante il voto di vittima entrano in una vita di unione con me. Bisogna che sappiano che io desidero ardentemente questo voto di vittima. È così che la società si ricostruirà. Bisogna che esse sappiano che il voto di vittima significa imitare la mia vita eucaristica»¹⁸. Il teologo Hans Urs von Balthasar, nella sua prefazione al libro, ne ha dato la più bella definizione: «Non si tratta di raggiungere un vertice nella partecipazione volontaria alla passione espiatrice, ma un grado sommo di disponibilità e di non-resistenza a tutte le decisioni di Dio. L'uomo non fa il voto (come qualche volta è accaduto) di "scegliere sempre il più perfetto", ma di lasciar sempre che si compia (è il senso del fiat di Maria) ciò che Dio vuole, e che è naturalmente il più perfetto»¹⁹. Il fiat 'passivo' che si consegna lasciando il primato a Dio nell'agire, si traduce in un'adesione 'attiva' al bene, proprio lì dove il male si manifesta. Un 'vincere' con le armi dell'offerta, dell'assumere,

del riparare, facendo un atto opposto al male che si è visto. Nulla di intimistico, né tantomeno di anacronistico, al contrario «è così che la società si ricostruirà». Era il 1942, si era in piena guerra. Possa la sua intercessione portare proprio oggi frutti di pace e di unità, soprattutto in Terra Santa e ovunque nel mondo intero.

Clarisse di Gerusalemme

1. Racconto della conversione e vocazione in *Colloquio interiore*, Edizioni Terra Santa, MI 2015, 10a ed., pp. 55-57. Tutte le citazioni dell'articolo, salvo altre indicazioni, sono tratte da questo capitolo.
2. Il *Colloquio interiore* attualmente è l'unica pubblicazione di alcuni dei suoi scritti, in particolare il racconto della conversione e vocazione e gli appunti. Editore per la prima volta in francese nel 1943 è tradotto in 10 lingue.
3. Recentemente il monastero ha mosso i primi passi per l'apertura della Causa, sostenuta dal Patriarca di Gerusalemme card. Pierbattista Pizzaballa e dalla Postulazione generale dell'Ordine dei Frati Minori.
4. *Gaudete et exsultate*, n. 7.
5. Per un approfondimento teologico dell'ascolto della voce interiore cf. Luciana Mirri, *Maria della Trinità, Consolata Betrone e Faustina Kowalska: le mistiche della voce*, in *Forma Sororum*, 1/2023.
6. Appunti, in *Colloquio*, n. 62.
7. *Idem*, n. 490.
8. Lettera alla sorella Alice 24.05.1923.
9. Durante il soggiorno nella clinica per la tubercolosi a Leysin, tra ottobre 1918 e

maggio 1919, conosce Adrienne Von Speyr (1902-1967). Nella sua autobiografia (*Dalla mia vita*, ed. Jaca Book 1989, p. 150) Adrienne parla del loro incontro.

10. M. Freddi, *Seguitemi al Calvario e fino all'Eucaristia. Primo approccio alla vita eucaristica in suor Maria della Trinità clarissa di Gerusalemme attraverso la sua biografia e la sua formazione*, Tesi di Baccalaureato, Istituto Teologico di Assisi 2009, p. 37.
11. Lettera di presentazione al monastero di Evian del 1936. Cf. Archivio monastero di Gerusalemme G.3.4. Nell'archivio sono inoltre conservate tre lettere autografe di Maurice Zundel indirizzate a lei.
12. Racconto della conversione, in *Colloquio*, p. 78.
13. Tra queste sono significative Bluettes de Blaireville e Verena Susanna Pfenninger. Anche la teologa, ricercatrice e pastora protestante Lydia Von Auw (1897-1994) – conoscenza di lunga data con la famiglia Jaques – è stata un'amicizia con la quale Luisa ha tenuto la corrispondenza fino agli anni di Gerusalemme.
14. Appunti, in *Colloquio*, n. 253.
15. *Idem*, n. 441.
16. *Idem*, n. 232.
17. Suor Maria della Trinità lo pronunciò l'8 dicembre 1941. Per approfondire cf. Clarisse di Gerusalemme, *Piccolo Seme*, n. 3/2016.
18. *Idem*, n. 670. Ultimo appunto scritto due giorni prima di morire.
19. *Qu'un même amour nous rassemble. Sœur Marie de la Trinité, sa vie, son message*. Luisa Jaques, 3ª ed. Apostolat des Éditions-Éditions Paulines Paris-Montreal 1977, pp. 7-11. Nella prefazione Von Balthasar sintetizza tre temi principali: ascolto, libertà, voto di vittima. Riguardo all'interesse del teologo per suor Maria della Trinità si rimanda al recente articolo di G.C. Bottini e A. Cavicchia, *Hans Urs von Balthasar e il «Colloquio interiore» di Suor Maria della Trinità*, in *Antoniano*, 98 (2023), pp. 361-378.



TESTIMONIANZA DALLA TERRA SANTA

Chiedete pace per Gerusalemme!

L'articolo era quasi finito, quando il 7 ottobre scorso si è aperta una nuova pagina di cronaca di guerra in Terra Santa con caratteri sanguinosi e violenti. Molto cambierà dell'orizzonte socio-politico mediorientale (e non solo), ma per la nostra piccola comunità di clarisse ciò che rimane e si intensifica per lo stato di emergenza è la vocazione di sempre: essere presenza orante, grembo che accoglie il grido di pace, spazio che custodisce la promessa ricevuta dal Signore Risorto: «Vi do la mia pace».



Il monastero nasce grazie all'intraprendenza e all'amore di Mère Elisabeth du Calvaire (1841-1905) che – dopo aver fondato il Monastero di Paray-le-Monial in Francia e nel 1884 quello di Nazaret – non ha rinunciato al suo desiderio di raggiungere la Città Santa e «aprire un focolare di preghiera, riparazione e amore a Gesù Crocifisso»¹. La sua forte personalità emerge dalle testimonianze di quei primi anni e non è passata inosservata nemmeno a san Charles de Foucauld che tra il 1898 e il 1899, intrattiene con lei diversi colloqui nei quali riemerge l'inquietudine per la vocazione sacerdotale. Nell'archivio del monastero sono conservati molti scritti e disegni originali².

Al tempo della fondazione nel 1888, il monastero era in una zona quasi deserta, ma oggi ormai è inglobato nella grande espansione che ha caratterizzato la Città Santa in questi ultimi decenni. Come molti dei monasteri di Terra Santa, anche il nostro è nato alla fine del XIX secolo, in seguito al ristabilimento del Patriarcato Latino nel 1847 che ha aperto la possibilità di fondazione alle comunità religiose dopo la lunga interdizione dell'Impero Ottomano. Nel corso degli anni la vita della comunità ha partecipato da vicino al travaglio dei grandi eventi che hanno segnato il Paese e in particolare Gerusalemme: la fondazione è iniziata sotto il dominio turco; durante gli anni 1915-'19 della grande guerra la comunità ha conosciuto l'esilio ad Alessandria d'Egitto, mentre il monastero era occupato prima dai turchi, poi dagli inglesi.



Nel luglio 1927 il forte terremoto che ha scosso Gerusalemme ha gravemente danneggiato la struttura. I drammatici giorni del 1948 con il conflitto arabo-israeliano sono registrati nelle cronache del monastero e nel 1967 quelli della Guerra dei Sei giorni fino ai difficili anni dell'Intifada e oltre, fino alla follia della guerra di oggi. Il monastero, collocato all'incrocio tra i quartieri israeliano di Talpiot e arabo di Abu-Tor, attorniato dal parco «Promenade de la Paix» è luogo di incontro, preghiera e intercessione per la pace. Il monastero è anche un piccolo luogo di accoglienza, grazie alla piccola foresteria annessa che accoglie pellegrini e persone provenienti da tutto il mondo, di tutte le fedi e religioni.

La comunità ha conosciuto negli anni momenti di radicale rinnovamento. Attualmente la comunità è composta da 11 sorelle provenienti da Ruanda, Italia, Francia,

Argentina e Brasile, dai 40 ai 92 anni. La sfida dell'internazionalità è sempre più attuale ed è la Terra stessa a provocarci in questo, specchio di un contesto multiculturale. Gran parte della preghiera, come la lingua della comunità, ora è in italiano ma non mancano parti in ebraico e arabo, oltre al repertorio di canti nelle lingue di provenienza delle sorelle. Per il sostentamento, oltre alla foresteria, le sorelle si dedicano a lavori di ricamo per la liturgia, piccoli lavori di artigianato e in cuoio, produzione e decorazione di candele, icone. Ma il 'lavoro' più impegnativo è quello di edificare una comunità di sorelle che vivono il vangelo; è il vero «salire a Gerusalemme», cammino lungo e paziente, esigente e bello, dove le parole del perdono e della condivisione sono chiamate a farsi carne, ad essere 'tradotte' con nomi e volti precisi dentro la storia personale e comunitaria. Crediamo sia questa

la testimonianza più vera e necessaria che possiamo offrire a questa piccola Chiesa, a questi due popoli fratelli – israeliani e palestinesi – che faticano a trovare la via della pace. Come per la nostra suor Maria della Trinità, morta in fama di santità, vale anche per ciascuna di noi quanto il Signore le ha chiesto: «Sii il mio piccolo seme piantato qui in terra di Gerusalemme, per portare frutti nella mia Chiesa»³.

Clarisse di Gerusalemme

1. Dalla *Supplica* indirizzata a S.S. Papa Leone XIII per domandare la fondazione a Gerusalemme, 7 novembre 1887.
2. Cf. F. Morlacchi, *Come un viaggiatore nella notte*, L'Osservatore Romano, 2.05.2022.
3. Appunti in *Colloquio interiore*, n. 502.

COMUNITÀ SERVE DI MARIA DI GALEAZZA

Attualità di un carisma

Don F.M. Baccilieri non è un beato famoso e neppure molto conosciuto, ma chi si avvicina alla sua testimonianza di vita ne rimane affascinato per la sua profonda ricchezza umana e spirituale.



Quando decide di darsi a Dio, la sua ferma volontà è di farsi gesuita; e invece finisce col diventare sacerdote diocesano. Sogna di raggiungere le terre dell'Estremo Oriente per annunciare il Vangelo; al contrario, rimarrà in tutti i suoi anni confinato in uno dei più piccoli paesi della nostra «bassa» padana, la Galeazza.

Uomo, sacerdote di tre diocesi, nato ed educato nella chiesa di Modena, viene consacrato sacerdote dall'Arcivescovo di Ferrara, ma sarà la chiesa di Bologna a tenere il vanto di averlo come esemplare pastore a servizio del popolo.

Arriva prete giovane a Galeazza per fronteggiare un'emergenza dove dovrebbe restare solo per qualche giorno, e vi resta 42 anni fino all'ultimo battito del suo cuore.

Inizialmente c'è in lui una forte riluttanza per assumere questo compito, ma alla fine niente riuscirà più a staccarlo da Galeazza.

Questa parrocchia è stata fino alla fine la beneficiaria di tutti i suoi pensieri, di tutti i suoi travagli, di tutte le sue intelligenti iniziative pastorali.

Scelse di rimanere un povero parroco di campagna, mettendo a servizio del popolo, affidato alle sue

cure pastorali, la sua vasta cultura umanistica, religiosa, giuridica.

La semplicità fu il suo stile di vita che spinse quanti lo conobbero ad amarlo!

Come il buon samaritano

Come il buon samaritano, don Baccilieri si è preso cura dei più deboli, degli emarginati, dei rifiutati del suo territorio. Zona depressa era allora Galeazza e dintorni, dove abbondava la povertà fisica, morale, culturale, ma lui non si è lasciato scoraggiare e ha saputo chinarsi su ogni sofferenza e necessità.

Ha saputo «patire con», è stato l'uomo, il parroco che ha vissuto la compassione per le persone in difficoltà, indifferenti, in ricerca di senso, di calore umano e di spiritualità profonda: si è fatto amico dell'uomo del suo tempo.

È stato l'uomo dell'ascolto profondo della Parola di Dio, vissuta ed annunciata. Non ha avuto paura del rischio, del nuovo: ha fatto sentire la Chiesa una 'pietra viva', seguace di un Cristo vivo.

Don Ferdinando non solo ha dato tutto se stesso, ma a Galeazza ha saputo cogliere le potenzialità delle persone e delle situazioni e ha creato gruppi e associazioni perché ognuno potesse riconoscere i propri doni, coltivare la fede e la vita cristiana e diventare così, a sua volta, fermento di disponibilità per la chiesa e per la società.

«L'esempio del beato Baccilieri, gloria delle tre diocesi, Bologna-Ferrara-Modena, rimane anche nel nostro tempo un modello per i pastori delle comunità parrocchiali e direi un esempio anticipatore di ciò che stanno vivendo le varie parrocchie e diocesi.

La famiglia religiosa, fondata da don Baccilieri, sorge così quasi come sviluppo naturale della pastorale parrocchiale, secondo i piani di Dio; don Baccilieri si era trovato ad essere parroco suo malgrado e diventa fondatore per caso. Si può forse dire che non aveva piani preordinati, ma ha fatto quello che ha fatto, perché ha preso tutto sul serio».

La passione profonda di Ferdinando era la missione: l'urgenza e l'ansia dell'evangelizzazione caratterizzarono tutto il suo ministero.

La fondazione della prima comunità di Serve di Maria di Galeazza

Le origini della Congregazione sono pienamente legate al ministero di parroco e alla sua stima nei confronti della donna e delle sue possibilità umane e intellettuali. Di qui il suo contributo per educazione e promozione della donna, allora esclusa dall'ambito dell'istruzione e della responsabilità; di qui la

fondazione della prima comunità di «Serve di Maria di Galeazza» nel 23 giugno 1862.

Pienamente inserite allora nella parrocchia di Galeazza, pienamente inserite oggi nelle diverse realtà culturali ed ecclesiali, le Serve di Maria di Galeazza vogliono vivere e testimoniare le tre caratteristiche tipiche del carisma servitano: «spiritualità mariana, vita fraterna, servizio».

Viviamo la nostra missione oggi, soprattutto impegnandoci nell'educazione umana e spirituale attraverso la scuola, la catechesi, i gruppi, i centri di spiritualità, la pastorale familiare, il servizio nella carità con poveri in senso materiale e relazionale, la visita alle famiglie, l'accoglienza di giovani.

Nate in una parrocchia per un servizio pastorale della comunità cristiana, vogliamo essere come don Ferdinando promotrici della pluralità di carismi e di vocazioni,

facendo tesoro delle ricchezze proprie di ogni cultura, ponendo una particolare attenzione per l'istruzione e promozione della donna, dei giovani e la formazione della famiglia.

La testimonianza del Fondatore ci interpella, le sue scelte, le sue attenzioni, la sua sensibilità lo rende persona attuale e significativa anche e soprattutto oggi. Un grande sogno di don Ferdinando, che ha sempre portato nel cuore, ma che non ha potuto realizzare personalmente, è stato il desiderio di andare in missione.

Dopo 161 anni dalla sua nascita siamo qui, riconoscendo al Signore, perché il suo sogno è stato realizzato in pieno, lungo la storia delle sue figlie. Oggi siamo presenti, anche se in dimensione modesta, in Italia, Germania, Brasile, Corea del Sud, Indonesia.

DONATELLA NERTEMPI, S.M.G.

2023-2024
NELL'ANNO CENTENARIO
DEL NATALE DI GRECCIO
E DELLA REGOLA DI FRANCESCO D'ASSISI

M O S T R A
NEL NOME DI SAN FRANCESCO

3 novembre 2023 - 29 febbraio 2024
ROMA, CHIESA SAN FRANCESCO A RIPA
ROMA, BASILICA SANTA MARIA IN ARACOELI

orario apertura
Giovedì - Sabato 9.00-12.00 / 16.00-19.00
Domenica 16.00-19.00
ingresso con prenotazione online

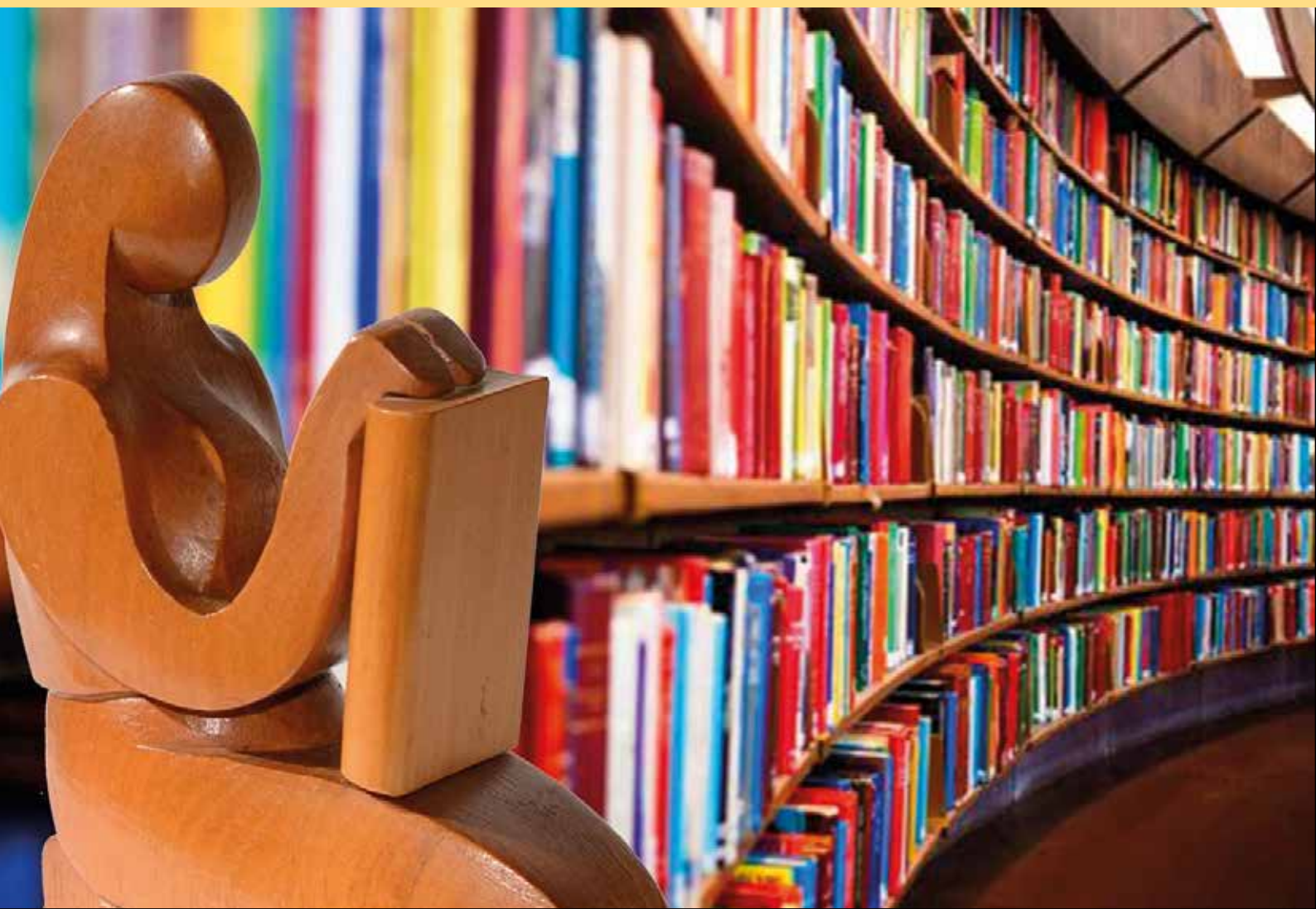
tel.: 06 39967450
tour@coopculture.it (gruppi)
edu@coopculture.it (scuole)

Per info e prenotazioni
inquadra il QR-code

Con il contributo di **MAG** **pts** **PERSIA**

Più universali e più umani

La Chiesa ricorda a tutti che la cultura deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana¹.



La cultura è una «costruzione» umana, limitata e ambigua, ma è anche fonte di libertà e d'apertura dello spirito. Siamo creature costrette dentro i vincoli biologici, eredi di una storia che ci condiziona, eppure possiamo sempre coltivarci e pensare, cercare, capire il mondo, stupirci e ammirare tutto quello che è più grande di noi.

Per questo, la cultura è una «necessità» dello spirito, il modo in cui leggiamo e diamo significato alla realtà, il testo-contesto in cui si è incarnato il vangelo e attraverso cui lo si può tradurre nella vita degli uomini. Senza amore per la loro

cultura non capiamo gli altri, e restiamo sordi.

Infatti, la cultura non è mai frutto di un singolo, ma «nasce dalla comunità»; senza di essa, l'uomo è solo e assorbito dal proprio io, senza una partecipazione più vasta alla famiglia umana e al suo destino. Più lo spirito si apre, più diventiamo umili perché scopriamo di essere dentro una comunità più grande e una storia più vasta e antica di noi.

La cultura di un singolo o di un gruppo è parziale, insufficiente a cogliere il «tutto», costituisce solo un «contributo»: ma – attraverso

la coltivazione dello spirito, la fede vissuta nella storia, il racconto trasmesso di generazione in generazione, le espressioni libere della creatività, l'incontro con la memoria – ci rende un po' più universali e, dunque, un po' più umani.

MILENA SANTERINI

¹. Marco Vergottini (a cura di), *Perle del Concilio dal tesoro del Vaticano, II* EDB50°, Bologna 2012, p. 258.

TESTIMONI

Rosa Parks contro ogni razzismo e intolleranza

Rosa Parks è considerata la madre del movimento dei neri d'America per la conquista dei diritti civili. Il 1° dicembre 1955 diede inizio alla protesta non violenta per una società più aperta e democratica, tollerante e inclusiva, che allontanasse i fantasmi e le brutalità del razzismo.

«**S**tanca delle tante umiliazioni subite da lei e dalla sua gente, Rosa Parks, una sarta afroamericana, prende l'autobus per tornare a casa ma, di fronte all'ordine perentorio dell'autista, si rifiuta, quella sera del 1° dicembre 1955, di alzarsi per cedere il suo posto a un passeggero bianco salito dopo di lei ma rimasto in piedi. È l'inizio di una "rivoluzione in autobus", di una resistenza passiva ma fiera e assoluta, di una nuova consapevolezza»¹ che parte da una persona comune, come i tanti che ogni giorno, a Montgomery, capitale dell'Alabama, prendono l'autobus per tornare a casa dal lavoro.

Infanzia e giovinezza

Rosa nasce in Alabama a Tuskegee, piccolo villaggio poco distante dalla capitale Montgomery, il 4 febbraio 1913 da James McCauley e Leona Edwards, in una famiglia metodista, segnata da profonda spiritualità e grande attenzione verso i problemi sociali. La madre è insegnante elementare; il padre lavora come carpentiere e muratore. Dopo Rosa nasce Sylvester, il fratellino. Ben presto la famiglia si trasferisce a Pine Level, un piccolo centro agricolo dell'Alabama. Vivono tutti nella fattoria dei nonni, ex schiavi, che la piccola Rosa aiuta nella raccolta del cotone.

Sono tempi molto duri per la «gente di colore», come Rosa e la sua famiglia. Negli anni dal 1876 al 1965, le leggi locali impongono una netta separazione non solo fra i neri d'America, ma anche per tutte le al-



tre razze, diverse da quella bianca. Si tratta di una vera e propria segregazione razziale, nei luoghi di pubblico accesso, nelle scuole, in bar, ristoranti, mezzi di trasporto pubblico, treni, chiese, teatri e alberghi.

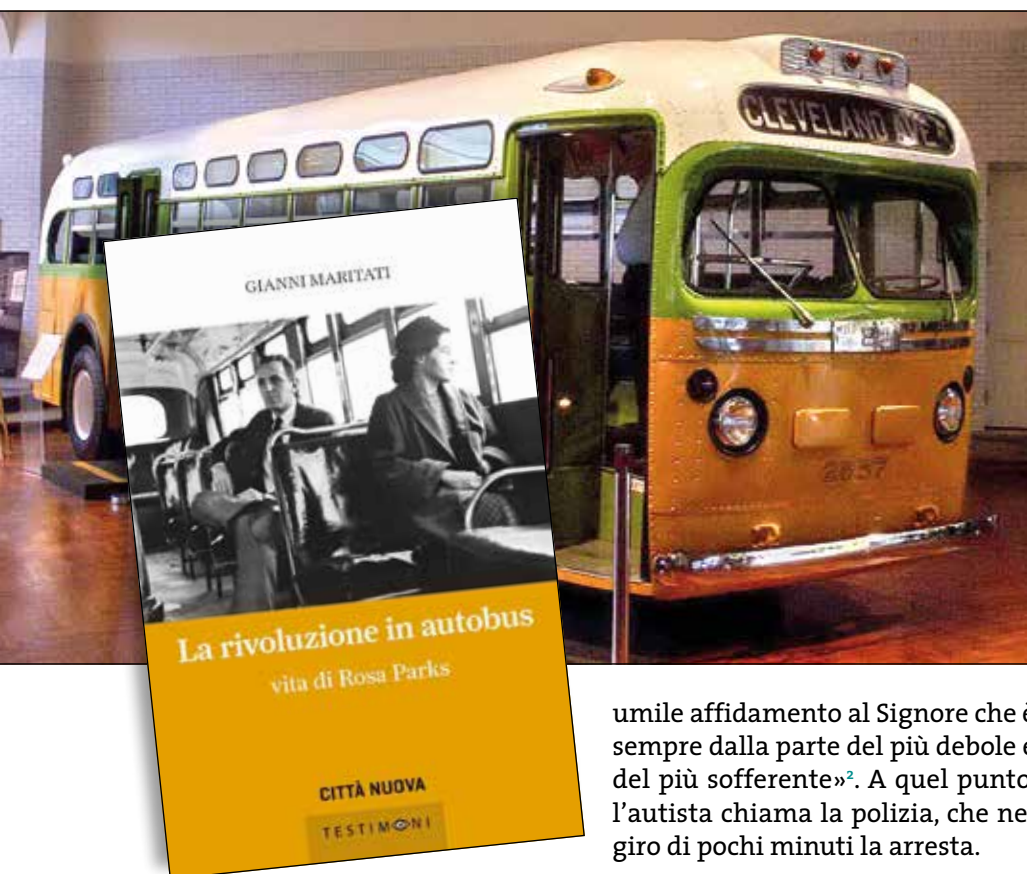
Nel paese dove abita la famiglia McCauley, dilagano violenza e assassinii nei confronti dei neri. I delitti avvengono per mano del Ku Klux Klan, società segreta razzista, fondata nel 1866 negli Stati del Sud, in seguito alla guerra di secessione americana e alla concessione dei diritti politici ai neri.

Nessuno si sente al sicuro: persino l'anziano nonno di Rosa si vede

costretto ad armarsi per difendere la sua famiglia. La stessa Rosa conosce anche gli atteggiamenti aggressivi di alcuni bambini bianchi. Frequentando regolarmente la scuola, Rosa sperimenta ben presto che la cultura è uno strumento di emancipazione, di maturità, di progresso.

L'autobus 2857

Rosa ha 18 anni quando nel 1931 sposa Raymond Parks, un barbiere e attivista del NAACP (*National Association for the Advancement of Colored People*), movimento per i diritti civili dei neri. Nel 1940, anche



Rosa si trasferisce a Detroit, in Michigan, con il marito.

Rosa Parks figura simbolo

Le leggi di segregazione razziale vengono abolite definitivamente il 19 giugno 1964. Nelle sue successive lotte, Rosa Parks affianca Martin Luther King per la difesa dei diritti civili e l'emancipazione di tutti i neri.

Dedica poi la sua vita al campo sociale: nel 1987 fonda il «*Rosa e Raymond Parks Institute of Self-Development*», che ha lo scopo di aiutare economicamente gli studenti più poveri a completare gli studi. Nel 1992 pubblica il suo primo libro «*La mia storia: Una vita coraggiosa*», redatto insieme allo scrittore Jim Haskins.

Nel 1999, il presidente americano Bill Clinton, la invita alla Casa Bianca per consegnarle la *Medaglia presidenziale della libertà* (*Presidential Medal Of Freedom*), che assieme alla medaglia d'oro del Congresso è considerata la massima onorificenza degli Stati Uniti d'America. In quell'occasione, Bill Clinton la definisce così: «La madre del movimento per i diritti civili (*The Mother of the Civil Rights movement*). La donna che mettendosi a sedere, si alzò per difendere i diritti di tutti e la dignità dell'America».

Rosa Parks muore a Detroit il 24 ottobre 2005.

A Montgomery, dove c'era la celebre fermata dell'autobus 2857, la via *Cleveland Avenue* viene ribattezzata *Rosa Parks Boulevard*.

Rosa Parks lascia in eredità il suo ideale «di esistere su questo pianeta senza subire minacce e limitazioni di qualsiasi tipo, di costruire e di dare il proprio contributo a una convivenza civile, ispirata ai grandi valori dell'amore, della libertà e della giustizia, della fratellanza e della tolleranza, della pace e della non violenza, dell'inclusione sociale contro ogni forma di razzismo»³.

ANNA MARIA GELLINI

lei entra nello stesso movimento, diventandone in breve tempo la segretaria. Nel 1955 Rosa ha 42 anni e lavora come sarta in un grande magazzino di Montgomery. Per tornare a casa, prende sempre l'autobus 2857.

Il 1° dicembre di quell'anno, come tutte le sere, Rosa Parks sale sull'autobus. È stanca, e vedendo che tutti i posti riservati ai neri sono occupati, si siede in un posto libero, destinato sia a bianchi che a neri. Dopo solo poche fermate sale un uomo bianco; la legge prevede che Rosa debba alzarsi e cedere a lui il suo posto. Rosa tuttavia non accenna minimamente a farlo. L'autista assiste alla scena, alza la voce verso di lei, ribadendole che i neri devono lasciare il posto ai bianchi, invitandola a spostarsi in fondo all'autobus.

Tutti gli occhi dei passeggeri sono puntati su di lei. I neri la guardano con orgoglio e soddisfazione; i bianchi sono disgustati. Inascoltato, l'autista alza nuovamente la voce e impone a Rosa di alzarsi: lei si limita a rispondere un semplice «No», «senza urlare, senza protestare. Sa di essere nel giusto e questo le dà forza, quasi certamente insieme alle sue mute preghiere, al suo

umile affidamento al Signore che è sempre dalla parte del più debole e del più sofferente»². A quel punto, l'autista chiama la polizia, che nel giro di pochi minuti la arresta.

Il processo

Segue un veloce processo: il 5 dicembre, Rosa Parks viene dichiarata colpevole. Ma un avvocato bianco, difensore e amico dei neri, paga la cauzione e le restituisce la libertà.

La notizia dell'arresto accende gli animi degli afroamericani. Martin Luther King, futuro premio Nobel per la pace, cerca di organizzare una manifestazione pacifica.

Jo Ann Robinson, dirigente di un'associazione femminile, ha un'idea vincente: da quel giorno nessun individuo appartenente alla comunità nera di Montgomery, salirà più su un autobus e su qualsiasi altro mezzo di trasporto. La popolazione di Montgomery conta più neri che bianchi, di conseguenza è inevitabile cedere, pena il fallimento delle aziende.

Nonostante tutto, la resistenza dura fino al 13 dicembre 1956, giorno in cui la Corte Suprema dichiara incostituzionale e quindi illegale la segregazione dei neri sui mezzi di trasporto pubblico. Per Rosa Parks e per la sua famiglia, questa vittoria ha però un prezzo alto: la perdita del posto di lavoro, numerose minacce, insulti frequenti. Nel 1957

1. Gianni Maritati, *La rivoluzione in autobus vita di Rosa Parks*, Città Nuova, Roma, 2023, p. 14.

2. *Ib.*, p. 37.

3. *Ib.*, pp. 5-6.

SVILUPPO E MIGRAZIONE

Nuovo pluralismo religioso in Italia

La retorica dell'invasione, l'alternativa tra «noi» e «loro», i rischi di un pluralismo che attenterebbe all'anima cristiana e cattolica del paese.

Sono solo alcuni anelli di una ideologia che distrae dai dati di realtà più evidenti.

L'immigrazione è fenomeno strutturale dell'economia italiana ed europea; quanto più regolare e integrata, è una risorsa per il sistema paese.



Il 23 luglio del 2023 si è tenuta a Roma una «Conferenza internazionale su sviluppo e migrazione»: una iniziativa congiunta del Presidente del Consiglio della Repubblica italiana, Giorgia Meloni, e del Presidente della Repubblica tunisina, Kaïs Saïed. Erano presenti Stati e organizzazioni della regione del Mediterraneo allargato, del Medio Oriente e dell'Africa¹ «per rinnovare l'impegno comune ad affrontare i fattori politici, socio-economici e

climatici che spingono alla migrazione e allo sfollamento forzato a livello internazionale, a promuovere percorsi legali e sicuri per la migrazione e a contrastare più efficacemente la tratta di esseri umani e il traffico di migranti». I partecipanti hanno concordato che la Conferenza avvierà il cosiddetto «Processo di Roma», una piattaforma strategica, globale, inclusiva e pluriennale per l'azione collettiva; si fonda sull'idea comune che sia necessa-

ria una risposta coerente e globale per «sostenere la stabilità politica e promuovere lo sviluppo sociale ed economico, affrontando le cause profonde degli sfollamenti forzati, contribuendo in modo significativo a promuovere la migrazione legale, a prevenire e affrontare la migrazione irregolare e la tratta di esseri umani in tutta la regione mediterranea, il Medio Oriente e l'Africa, guidati dai seguenti principi: rispetto della sovranità nazionale, compre-

so il rispetto del diritto interno; responsabilità condivisa; solidarietà; partenariato tra pari; sicurezza e dignità dei migranti e pieno rispetto del diritto internazionale, compresi i diritti umani, il diritto umanitario e quello dei rifugiati».

Le migrazioni sono un fenomeno strutturale

Dietro queste affermazioni si palesa la difficoltà di elaborare una visione e un progetto condiviso, per comprendere e gestire al meglio il crescente fenomeno migratorio. In particolare l'Italia è stata presa di sorpresa, passando da storico contesto di emigrazione a luogo di approdo di oltre cinque milioni d'immigrati stranieri. In questo scenario, non riusciamo a uscire dalla logica dell'emergenza e le politiche diventano più punitive e criminalizzanti. Per fronteggiare l'arrivo di oltre 133mila migranti, il governo italiano sta varando un nuovo decreto legge in materia di immigrazione, che in caso di urgenza prevede la possibilità di aumentare del 50% la capienza degli hotspot (lett. *punti di accesso*: un modello organizzativo preposto alla gestione di grandi flussi migratori. Sono state individuate 4 Aree Hotspot – Lampedusa, Trapani, Pozzallo e Taranto – allestite per consentire le operazioni di prima assistenza e identificazione). Nel frattempo, il «Piano di ripresa e resilienza» (PNRR), a cui sono affidate le speranze di una nuova spinta allo sviluppo del paese, ignora completamente la questione migranti. Così l'accoglienza rimane dentro una logica emergenziale.

La pluralizzazione religiosa sale dal basso

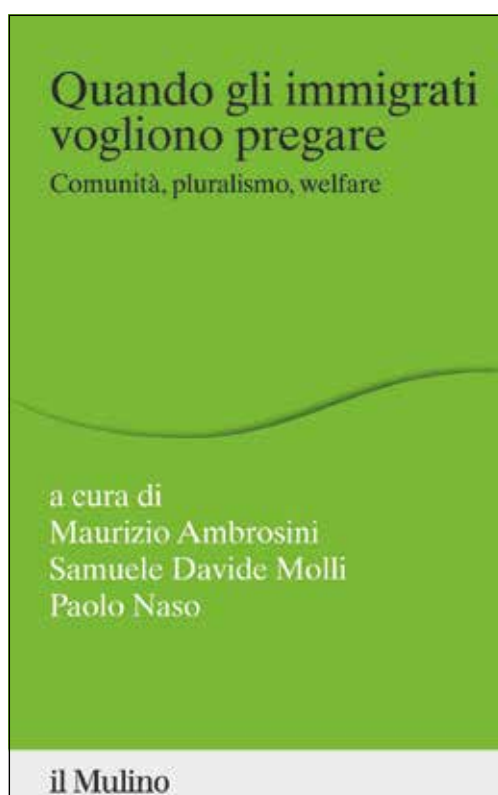
Con questa consapevolezza, – a cura di due studiosi di sociologia delle migrazioni: Maurizio Ambrosini (Università di Milano) e Paolo Naso (Università di Roma) – è uscito un volume frutto di una ricerca che costituisce un importante punto di riferimento per

nuove forme di approccio verso i migranti: «*Quando gli immigrati vogliono pregare. Comunità. Pluralismo. Welfare*» (Ed. Il Mulino, 2022)². «Uno dei più visibili apporti dell'immigrazione è lo sviluppo sul territorio di un pluralismo religioso di dimensioni e caratteristiche inedite per la storia sociale italiana. L'idea di un'Italia (quasi) mono-religiosa sta passando in archivio, così come quella di un confronto bilaterale limitato ai rapporti tra Stato laico e Chiesa cattolica». Nello stesso tempo, anche la tesi di una progressiva secolariz-

quando ottengono l'appoggio delle istituzioni religiose maggioritarie, riportano a nuova vita vecchie chiese in disuso dei centri storici, rianimando settimanalmente territori cittadini desertificati e a rischio di degrado. Vecchi magazzini, spazi commerciali, laboratori artigianali, sono trasformati in luoghi di culto e spazi di aggregazione. Anche le aree industriali e artigianali extra-urbane sono i contesti in cui si muovono: i capannoni dismessi sono riconvertiti in templi, sale di preghiera e ambienti comunitari. Frequentando questi spazi gli immigrati incontrano connazionali, riattualizzano l'identità culturale, trasmettono la loro eredità spirituale ai figli. Trapiantano devozioni e sviluppano nuove pratiche religiose e sociali.

Welfare dal basso e integrazione degli immigrati

Le istituzioni religiose e i luoghi di culto degli immigrati hanno spesso incontrato una ricezione contrastata nelle società ospitanti. «Oggi il pluralismo religioso indotto dall'immigrazione rappresenta una pietra d'inciampo sia per le maggioranze secolarizzate e religiosamente indifferenti, sia per i sostenitori di religioni storiche svuotate di significato spirituale e riconvertite in simulacri di appartenenza culturale». Dunque è necessario approfondirne la conoscenza per trovare soluzioni istituzionali. «Quando riconfigurano la propria vita religiosa all'estero, gli immigrati non si limitano a riprodurre le istituzioni religiose a loro familiari, ma sviluppano processi adattivi e imitativi [...] Dalla ricerca del lavoro al rimpatrio delle salme, dalla fornitura di cibo e medicine alla consulenza nelle pratiche burocratiche, le comunità religiose producono flussi di aiuti in risposta ai molti bisogni degli immigrati [...] Possiamo parlare a questo riguardo di un «welfare dal basso» che affonda le radici nei precetti religiosi di cari-



zazione del paese deve fare i conti con le novità rappresentate da numerosi luoghi di culto e di minoranze attive che trasformano e ridisegnano il paesaggio religioso. Un aspetto significativo del fenomeno è dato dal protagonismo di popolazioni immigrate con mezzi limitati, scarsa influenza politica e condizione sociale marginale. Trapiantate in nuovi contesti trovano nelle proprie tradizioni religiose un collante sociale e identitario. Il loro attivismo religioso, nel reperire spazi da destinare al culto e ad attività culturali, educative e sociali, è un segno della capacità d'iniziativa degli immigrati. Essi,



tà verso il prossimo». C'è di più, le comunità religiose e i loro leader spirituali spesso devono reinterpretare codici morali e consuetudini per dare risposte alle sfide poste dall'emigrazione in Occidente. «Una questione agita molti dibattiti sull'appartenenza religiosa degli immigrati: se questa contribuisca alla loro integrazione nella società ricevente o favorisca piuttosto la persistenza di un'identità separata e persino contrapposta a quella maggioritaria. La risposta dipende dalla concezione dell'integrazione [...] che ha anzitutto una dimensione strutturale: riguarda la possibilità di condurre una vita dignitosa e indipendente, grazie a una condizione giuridica sicura, un'abitazione adeguata, un lavoro sufficientemente stabile e remunerativo [...] Una seconda dimensione dell'integrazione fa riferimento al benessere personale [...] Più problematica può risultare una terza dimensione, quella delle relazioni con la società ricevente e dell'accettazione sociale». Oggi l'integrazione ricalca la vecchia nozione di *assimilazione*: gli immigrati per integrarsi dovrebbero abbandonare legami, memorie e appartenenze, per confondersi con la società ricevente.

Una politica di integrazione e di coesione

L'immigrazione è un dato ormai strutturale dell'economia italiana ed europea; quanto più regolare e integrata, questa immigrazione è una risorsa per il sistema paese. Il volume, nelle note conclusive indica a politici e amministratori dieci punti per costruire una *policy* del Nuovo pluralismo religioso (NPR) come vettore di integrazione e di coesione sociale. Primo: seguire la bussola costituzionale affinché i migranti possano accedere a tutte le forme di tutela garantite dall'ordinamento italiano. Secondo: meno ideologia e più governance. Terzo: riconoscere l'Italia delle religioni anche attraverso un insegnamento «sulle religioni» nelle scuole. Quarto: il «ponte» o il «laccio», metafore di due opzioni di integrazione e convivenza multireligiosa. Quinto: un dialogo interreligioso che favorisce processi dal basso. Sesto: ministri di culto come mediatori culturali. Settimo: affermare il diritto delle religioni al riconoscimento giuridico. Ottavo: individuare e coordinare i diversi attori pubblici secondo un disegno coerente aprendo «Tavoli permanenti». Nono: una risorsa per la sicurezza integrata. Decimo: li-

bertà religiosa e cultura dei diritti di libertà religiosa per gli immigrati, che rientrino nel contesto generale dei diritti che appartengono a tutti.

MARIO CHIARO

1. Stati partecipanti: Algeria, Bahrain, Cipro, Egitto, Etiopia, Grecia, Giordania, Kuwait, Libano, Libia, Malta, Mauritania, Marocco, Niger, Qatar, Oman, Arabia Saudita, Spagna, Tunisia, Turchia, Emirati Arabi Uniti. Istituzioni partecipanti: Banca Africana di Sviluppo, Unione Africana, Fondo Arabo per lo Sviluppo Economico e Sociale, Banca Europea per gli Investimenti, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Internazionale per la Migrazione, Banca di Sviluppo Islamico, Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite, Banca Mondiale, Programma Alimentare Mondiale.
2. Il volume rielabora una ricerca che rappresenta il tentativo più completo e organico di indagare il pluralismo religioso legato all'immigrazione su una scala ampia come quella regionale, e precisamente in Lombardia, nella più popolosa e multietnica regione d'Italia. La rilevazione è stata svolta nel 2020-2021, in tutte le 12 province della Lombardia. Le interviste raccolte sono state 120, hanno riguardato esponenti comunitari laici o responsabili delle attività di culto. Ad ogni intervista si è accompagnata in linea di massima una sessione di osservazione in loco. Sono state così individuate complessivamente 348 comunità religiose, così distinte per denominazione confessionale: 71 parrocchie ortodosse; 128 centri islamici; 41 chiese evangelicali a carattere etnico; 85 comunità cattoliche; 17 templi sikh; 6 centri buddhisti.



Immigrati e religioni in Italia «Caritas migrantes Rapporto 2022»

Con il 53% i cristiani sono la maggioranza assoluta tra gli stranieri residenti in Italia, mentre il 29,5% degli stranieri residenti è di religione musulmana.

Appartenenza religiosa. Conteggiando l'appartenenza religiosa anche dei minorenni di qualsiasi età, le stime indicano i cittadini stranieri *musulmani* residenti in Italia al 1° gennaio 2022 in 1,5mln, il 29,5% del totale dei cittadini stranieri (in aumento rispetto al 2021, quando erano meno di 1,4mln, circa il 27%): si tratta soprattutto di cittadini marocchini, albanesi, bangladeshi, pakistani, senegalesi, egiziani e tunisini. I cittadini stranieri *cristiani* residenti in Italia scendono al di sotto dei 2,8mln (2,9 milioni nel 2021), ma si confermano la maggioranza assoluta della presenza straniera per appartenenza religiosa, seppure in calo dal 56,2% a circa il 53% del totale. All'interno del collettivo cristiano hanno perso numerosità soprattutto gli *ortodossi*, con meno di 1,5mln di migranti residenti al 1° gennaio 2022, (quasi il 29% del totale degli stranieri): si tratta di cittadini in larga maggioranza originari della Romania. I cittadini stranieri *cattolici* rappresentano la seconda confessione quantitativamente più rilevante tra gli stranieri *cristiani* residenti in Italia e al 1° gennaio 2022 si stimano in 892mila: si tratta per lo più di persone provenienti da Filippine, Albania, Polonia, Perù ed Ecuador.

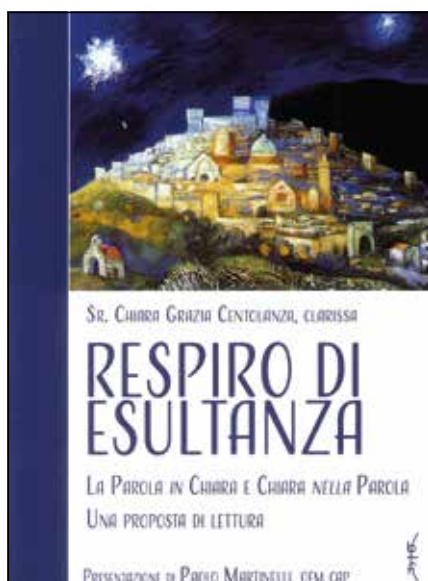
Focus sul collettivo ucraino (fonte ISMU). Gli ucraini residenti in Italia sono circa 237mila. Tra di loro si contano in particolare 209mila ortodossi e 13mila cattolici, mentre gli atei o agnostici sono circa 5mila. Secondo le informazioni diffuse dal Ministero dell'Interno al 3 luglio 2022 «sono 144.519 le persone in fuga dalla crisi bellica in Ucraina giunte finora in Italia» e, se ipotizziamo la medesima distribuzione religiosa dei loro connazionali già residenti, è realistico calcolare ulteriori 127mila ucraini ortodossi sul territorio nazionale (quindi un totale di 336mila ucraini di fede ortodossa).

TESTIMONIANZA

Respiro di esultanza

Può Chiara essere davvero la profondità e la radice del mio presente di donna consacrata, di sorella povera nel qui e ora della Chiesa e del mondo?

Perché – lo sappiamo – si tratta, più che di ripetere pedissequamente l'esperienza dei fondatori, di assimilare e far proprio, in modo originale, quanto da loro consegnatoci e trasmessoci.



Quale gioia e quale meraviglia che si sia destato nuovo interesse intorno alla persona e all'esperienza evangelica di Chiara d'Assisi!

«Un santo, infatti, è innanzitutto una persona reale, immersa nella sua storia, nel proprio popolo, eppure portatrice di un dono che attraversa il tempo e lo spazio, cambiandoli dall'interno, dando origine ad un nuovo inizio che coinvolge altre persone in un'avventura cristiana inedita. Per questo, l'accesso ad un carisma originario può avvenire solo a partire dal presente e non facendo innanzitutto «archeologia degli inizi». La storia per i santi non è mai solo il passato. È la profondità del presente che viviamo. Altrettanto vero è che non si incontra veramente chi vive nel presente, se non arrivando alla sua radice, ritrovando non semplicemente l'inizio storico, ma l'origine che ogni nuovo inizio rende possibile» (dalla Presentazione di mons. Paolo Martinelli, OFM Cap, Vicario Apostolico dell'Arabia Meridionale).

In ascolto della vita

Può Chiara essere davvero la profondità e la radice del mio presente di donna consacrata, di sorella povera nel qui e ora della Chiesa e del mondo? Perché – lo sappiamo – si tratta, più che di ripetere pedissequamente l'esperienza dei fondatori, di assimilare e far proprio, in modo originale, quanto da loro consegnatoci e trasmessoci. Questo testo è nato da una «scommessa», dalla necessità, approfonditasi in questi anni di monastero, di verificare se il suo vissuto concreto, così come

emerge dai suoi scritti e dalle fonti agiografiche (Legenda e Atti del Processo di canonizzazione), potesse divenire luogo ermeneutico del mio stesso vissuto. E si è alimentato dell'urgenza di comprendere il suo dettato, finanche le singole parole, nella consapevolezza che il linguaggio, nella comprensione di un carisma, non è un dato neutro, ma ne è esplicitazione, forma e veicolo, è «configurazione» della vita vissuta.

Mi sono proposta di verificare, in analogia all'interpretazione della Sacra Scrittura e alla *lectio divina*, se fosse fruttuoso e opportuno articolare la *lectio* di un testo carismatico applicando ad esso i criteri ecclesiali interpretativi – lettura ecclesiale, lettura spirituale, lettura globale, lettura ermeneutica – nella consapevolezza che, essendo opera congiunta dello Spirito e di Chiara, potesse essere colto e capito alla luce dello Spirito mediante il quale ella l'aveva scritto (cf DV 12). Ho scelto alcune sue espressioni, che si sono rivelate poi non principi astratti di una dottrina a cui attenersi, quanto quadri dinamici e relazionali capaci di sorprendere la sua esperienza, «posizioni» che permettono, a chi le segue, di stare in ascolto della vita e della realtà divina e umana. In queste espressioni mi è parso risuonassero echi antichi eppure sempre attuali, che giungevano dalla Scrittura e dalla Tradizione, dai Padri latini ed Orientali, conferendo maggior profondità e sonorità a ciò che altrimenti avrei letto come una semplice attestazione del passato, o tutt'al più come un discorso edificante e pio, che però

SR CHIARA GRAZIA CENTOLANZA
RESPIRO DI ESULTANZA
 La Parola in Chiara
 e Chiara nella Parola
 una proposta di lettura

Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 2023
 pp. 208, € 20,00



poco aveva da dire al mio presente e che con fatica intercettava il mio vissuto.

Radicalità evangelica

Sono espressioni che ci provocano e affascina per la loro radicalità evangelica: Attendere a ciò che sopra ogni cosa si deve desiderare (cf RsC 10,9: FF 2811)¹; Suddite sempre e soggette (RsC 12,13: FF 2820); Riconosci la tua vocazione! (TestC 4: FF 2823)²; Ti vedo abbracciare, ti vedo portare e contenere (3LAG 7.25.26: FF 2885.2893)³. A partire da queste sue quattro «posizioni» e dalla dinamica spirituale che innescano, ho letto come modello di apprendimento e di crescita relazionale la cosiddetta Visione della mammella, tramandataci da suor Filippa, terza testimone al Processo di canonizzazione (cf Proc 3,29: FF 2995): Chiara ha imparato ad offrire alle sorelle quel nutrimento dei piccoli del vangelo ricevuto da Francesco e da lei assimilato, e a rispecchiare, ormai totalmente

trasformata, l'immagine della Divinità contemplata e amata.

Povertà trovata e custodita

L'incontro con Francesco fu per lei l'irrompere di un modo altro, nuovo, entusiasmante di guardare a Dio, al mondo, a sé: il poverello le indicò con la vita e le parole il volto di Gesù povero e crocifisso, il Signore della gloria, che da ricco che era si fece povero per noi (cf 2Cor 8,9) e «quando venne nel grembo verginale volle apparire nel mondo disprezzato, bisognoso e povero, perché gli uomini, che erano poverissimi e bisognosi e soffrivano l'eccessiva mancanza di nutrimento celeste, fossero resi in lui ricchi con il possesso del regno celeste» (1LAG 19-20: FF 2865)⁴. Una scelta di povertà, quella di Chiara, che si radicò giorno dopo giorno nella contemplazione grata e stupita di «colui che è posto in una mangiatoia e avvolto in pannicelli. O mirabile umiltà, o povertà che dà stupore! Il

Re degli angeli, il Signore del cielo e della terra è reclinato in una mangiatoia» (4LAG 19-21: FF 2904)⁵. Da questo stupore sgorgava l'esigenza quotidiana di riconoscere e amare quel volto, nascosto nella propria povertà e fragilità e in quella delle sorelle: quale attenzione e cura aveva Chiara per le sorelle inferme e tribolate! Forse per la percezione limpida che non fosse possibile incontrare il Re della gloria che nel Crocifisso povero; infatti più e più volte, secondo quella logica capovolta che Francesco aveva indicato con la sua vita, ogni indigenza povertà fatica tribolazione o ignominia e disprezzo del mondo si erano trasformate per lei e le sorelle nell'esperienza di grandi delizie (cf TestsC 27-28: FF 2832), dell'amaro trasformato in dolcezza di animo e di corpo (cf 2Test 3: FF 110)⁶, finalmente nell'esperienza del Risorto.

Una povertà radicale, quella di Chiara e sorelle, mantenuta e custodita paradossalmente dal vivere corporalmente rinchiuso: se nel monachesimo classico la vita

contemplativa era salvaguardata e assicurata anche dall'autonomia e dall'autosussistenza economiche del monastero, con loro assistiamo ad una reciprocità di rapporto davvero paradossale e rivoluzionaria tra *sine proprio*, vita con Dio e reclusione. Il 17 settembre 1228 Gregorio IX concedeva a Chiara e alle sue sorelle con la bolla *Sicut manifestum* il Privilegio della povertà. Sappiamo che per prassi le bolle papali nel medioevo constavano di un protocollo, ossia l'intestazione e il destinatario a cui erano rivolte, di un escatocollo, ovvero la concessione elargita, e di un nucleo centrale, il collo, che riportava di norma la Petizione o proposito così come era redatta dagli stessi richiedenti. Possiamo quindi accostare questa bolla papale sicuri di attingere direttamente alla fonte carismatica di Chiara. Stando al testo, il proposito di altissima povertà, ossia la libertà «di non poter essere costrette da nessuno a ricevere possessioni» è strettamente legato e finalizzato al desiderio di dedicarsi al solo Signore, di porre in lui tutta la sollecitudine del cuore, secondo la pratica monastica dell'*amerimnia*. Termine tecnico che designa il silenzio interiore, la pace del cuore nell'abbandono al Padre provvidente che ha cura di ogni uomo (cf 1Pt 5,7) ed è vicino (cf Fil 4,5-6), la libertà dagli affanni per potersi occupare di Lui solo, per potersi dedicare a Lui con un cuore unificato. È quindi virtù filiale, fiducia nel Padre provvidente che avrà sollecitudine dei suoi figli; è la pace di chi si è unificato intorno all'*unum necessarium* (cf Lc 10,42; 2Lag 10: FF 2874)⁷.

Chiara, donna di relazione e in relazione

Allora, Chiara si rivela donna attenta al desiderio che la abita, alla Presenza che dal di dentro le dà forma; attenta e sottomessa a ciò che la circonda per discernervi i tratti dell'Amato che si nasconde, anche nella tribolazione. Donna sollecita nell'assecondare l'opera dello Spirito, che del chiostro piccolino della sua umanità vuol fare la sede e la dimora dell'Altissimo, come già

nella Vergine Maria. Donna capace di riconoscere la chiamata e le chiamate del Padre, donna cioè di relazione.

E finalmente Chiara è donna del gaudio e dell'esultanza: il titolo del libro già ci narra chi sia Chiara. Sono parole tratte dalla sua Terza Lettera ad Agnese, sorella del re di Boemia e promessa sposa dell'imperatore Federico II, che agli onori e ai fasti del mondo aveva preferito la povertà di Cristo come era stata abbracciata da Francesco e Chiara: «Sono ripiena di così grande gioia e respiro di esultanza nel Signore, quanto posso fermamente constatare che tu supplisci in modo meraviglioso a ciò che manca, in me e nelle mie sorelle, nell'imitazione delle orme di Gesù Cristo povero e umile» (3Lag 4: FF 2884).

«Respiro di esultanza»: Chiara respira della sequela di Agnese, riceve soffio, alito, cioè vita da questa sorella, dalla sua testimonianza evangelica; un soffio che è esultanza dello Spirito. Chiara esulta per Agnese come il salmista per il Signore Dio (cf Sal 15,9; 46,2; 95,11; 96,1.8; 125,2.5; 149, 2.5), come il Battista per Gesù al saluto di Maria (cf Lc 1, 41.44), come lo spirito di Maria per l'opera di salvezza che l'Onnipotente sta compiendo in lei, umile serva (cf Lc 1,47): riconosce i meriti di questa sua figlia e sorella e non teme di appropriarsene come di cosa che le appartenga. È il mistero della comunione dei santi e della santa unità. «Chiara è Chiara solo con le sorelle. La *sororitas* è luogo teologale interpretativo del carisma stesso» (dalla Presentazione di mons. P. Martinelli).

È anche il mistero di una donna forte, che amava definire se stessa a partire dalle relazioni: quella con Cristo, di cui è umilissima e indegna ancella; quella con Francesco, di cui è pianticella, quella con le sorelle, di cui è serva, madre, sorella. Chiara ha una piena e libera coscienza di sé, per la quale non teme di usare il pronome *ego* quando deve parlare in prima persona. Eppure l'affermazione dell'io non è mai autocentrata e autoreferenziale; si accompagna a termini che hanno a che fare col servizio e la relazione,

con una relazione di servizio: «Io, Chiara, ancella di Cristo, pianticella del beatissimo padre nostro san Francesco, sorella e madre vostra e delle altre sorelle povere, benché indegna» (BensC 6: FF 2855)⁸ oppure «Io, ancella di Cristo e delle sorelle» (TestsC 37: FF 2838) o ancora «Chiara, indegna serva di Cristo e ancella inutile delle sue ancelle» (4Lag 2: FF 2899).

Chiara è una donna in relazione, una donna di relazione, relazione di amore e di servizio. Non si concepisce a partire da sé, ma in relazione, relativa a colui che le sta di fronte, che sia il Cristo povero e crocifisso o Francesco o la sorella. E nella relazione, anche nel qui e ora nostri, trova gioia ed esultanza. Ora, qui, risuona il suo invito per ognuno: «Gioisci anche tu nel Signore sempre, carissima» (3Lag 10: FF 2887).

sr CHIARA GRAZIA CENTOLANZA
Monastero SS. Trinità
Sorelle povere di S. Chiara
Gubbio (PG)

1. RsC: Regola di s. Chiara; FF: Fonti Francescane.
2. TestsC: Testamento di s. Chiara.
3. 3Lag: Terza lettera di s. Chiara ad Agnese di Boemia.
4. 1Lag: Prima lettera di s. Chiara ad Agnese di Boemia.
5. 4Lag: Quarta lettera di s. Chiara ad Agnese di Boemia.
6. 2Test: Testamento (1226) di s. Francesco.
7. 2Lag: Seconda lettera di s. Chiara ad Agnese di Boemia.
8. BensC: Benedizione di s. Chiara.

**PAPA
FRANCESCO**

**Laudate
Deum**

INTRODUZIONE DI SIMONE MORANDINI

pp. 64 - € 3,90



In cerca di riferimenti

È il momento in cui sacerdoti, suore, educatori ed educatrici riflettano in maniera rinnovata sul loro compito.

A partire dalla convinzione che l'educazione vera, quella che lascia un segno nella vita delle nuove generazioni, soprattutto quelle di oggi, si fa uno a uno.



Introduzione

Gli adulti hanno spesso l'impressione che entrare in comunicazione con i giovani e ancor più con gli adolescenti sia molto difficile. Potrebbero essere tentati di concludere che le nuove generazioni non apprezzano e non vogliono avere tra i loro riferimenti delle figure adulte. Ma quando ci si mette in ascolto, ci si accorge che per i ragazzi la mancanza di persone disposte a stare al loro fianco e ad accompagnarli nel cammino della vita è motivo di sofferenza; e che, al contrario, adulti significativi e autorevoli sono cercati e richiesti. Nella testimonianza di questa diciannovenne, questo complesso

rapporto con gli adulti è ben rappresentato: «*Tutti i giovani si pongono domande; una volta potevano affrontarle avendo accanto a sé genitori, insegnanti ed educatori che li sostenevano nella loro ricerca. Non si può guardare dentro un abisso senza qualcuno che non ti faccia precipitare. I giovani di oggi sono più soli*». Dunque non solo i giovani non rifiutano il dialogo con gli adulti, ma spesso si sentono trascurati e abbandonati da una generazione adulta che vedono troppo occupata dai propri problemi e poco interessata alla crescita dei più giovani; pensano anche che gli adulti non si rendano conto di quanto sia difficile orientarsi in questa società liquida¹ e in un

mondo complesso al quale si affacciano in solitudine.

I riferimenti? Tra i propri affetti!

La maggior parte dei giovani dichiara di avere una figura di riferimento²; per il 33% questa figura è costituita dalla mamma; seguono gli amici, poi il partner e poi, con percentuali più ridotte, altre figure della famiglia: papà, fratelli o sorelle, nonni... A noi interesserebbe conoscere per quanti di loro il riferimento è costituito da una figura religiosa, da un educatore, da un insegnante: ebbene, solo l'1% nell'uno e nell'altro caso. Le persone importanti, quelle con cui

si parla di sé, dei propri problemi e dei propri sogni, delle proprie perplessità e delle proprie inquietudini, sono solo persone che appartengono all'area degli affetti. La mamma è preferita dalle giovani donne (38%); dalla fascia di età dei 18-20enni (38%), mentre il partner è preferito dalla componente più adulta del campione. Le ragioni di questa scelta sono date sostanzialmente dalla fiducia che si ripone in queste figure: la mamma è quella che riscuote il massimo di fiducia (84%); le due figure che seguono sono il papà (73%) e la famiglia in generale (69). In maniera piuttosto impensata, tra le figure esterne alla famiglia che riscuotono un'alta percentuale di fiducia vi è papa Francesco, con il 46% delle preferenze: è la prima persona citata, al di fuori della cerchia degli affetti.

Il quadro che emerge è piuttosto inaspettato sia per quanto riguarda la quantità dei riferimenti citati sia per le persone che vengono indicate. Si può notare che il riferimento viene cercato nell'ambito degli affetti, preferibilmente quelli familiari. È sorprendente dunque il fatto che la propria famiglia di origine sia considerata dai giovani il proprio punto di riferimento. D'altra parte, il fatto che non siano citati riferimenti esterni (educatori, sacerdoti, docenti...) induce a pensare che la cerchia delle persone significative esterne alla famiglia, sia debole. È un dato positivo che la famiglia sia così importante, ma è anche vero che l'esclusione di figure esterne ad essa dice forse di una rete sociale fragile: o perché troppo ristretta, o perché scarsamente significativa.

Quali sono gli aspetti della propria vita che si condividono, e con chi? È chiaro che per parlare di temi sentimentali si preferiscano gli amici (39%), che per problemi che riguardano la scuola si preferiscano i compagni di studio, per quelli che attengono al lavoro si preferisca il partner o i colleghi. Per parlare di politica si preferiscono i genitori. Dunque figure di riferimento diverse in base ai temi che si vogliono affrontare.



Caratteristiche delle figure di riferimento

Quali sono le caratteristiche che i giovani riconoscono nelle loro figure di riferimento? Si tratta di una domanda molto importante per quanti hanno un compito educativo, perché sulle caratteristiche indicate dai giovani possono vedere specchiate o meno le proprie; e anche valutare la loro possibile efficacia nel dialogo educativo.

Il primo elemento che balza agli occhi riguarda la non coincidenza delle caratteristiche delle proprie figure di riferimento rispetto a quelle che essi si auspicano di incontrare. Il loro dialogo con i riferimenti reali ha come prima caratteristica il *disinteresse*: riscuote il 22% delle risposte. I più disinteressati sono mamma e papà. Ma se si guarda all'ideale, questa caratteristica arriva solo al 6%. Dunque non è tra le qualità che vengono cercate, nel momento in cui si attribuisce ad una persona la propria fiducia e la propria confidenza; la si riconosce nei genitori, ritenendo che loro non possono che desiderare il bene dei loro figli. Al secondo posto, tra le caratteristiche riconosciute nelle persone di riferimento reale, è: «mi

ascolta senza giudicarmi» (21%); ed è quasi naturale che siano gli amici (54%) coloro che vengono ritenuti capaci di questo atteggiamento. Due sono gli aspetti non scontati in una relazione, soprattutto se le si riconosce il valore di orientamento per la propria vita: innanzitutto essere ascoltati. È un desiderio molto forte questo nelle nuove generazioni: avere qualcuno con cui parlare di sé, del proprio mondo interiore, spesso anche della confusione e dello smarrimento che si sperimenta dentro di sé. Prima che cercare consigli e proposte, i giovani cercano qualcuno che li aiuti, attraverso l'ascolto, a riconoscere ciò che si agita in loro, che li aiuti a dare parole a ciò che provano e a dare ordine a ciò che si presenta loro come sconosciuto e indecifrabile. Adolescenti e giovani chiedono di essere ascoltati senza essere giudicati, senza che qualcuno con i propri giudizi mini la fragile fiducia in se stessi che li caratterizza. Se si passa dal piano della realtà a quello dell'ideale auspicato, il non giudizio è la caratteristica che sta al primo posto con il 27%. C'è poi una caratteristica molto interessante che riceve il 10% delle scelte sia per quanto riguarda la realtà che l'ideale; «mi trasmette



serenità ed entusiasmo per la vita», e viene riconosciuta soprattutto al proprio partner. Infine, c'è un altro tratto notevole, soprattutto se guardato dal punto di vista educativo: «riesce sempre a farmi vedere dove sbaglio», ed è riconosciuta in primo luogo alla mamma. Riconoscere l'errore e saper far riconoscere l'errore accettandolo come il passaggio utile ad una crescita è un'esperienza molto difficile sia sul piano personale che su quello educativo. C'è bisogno di grande fiducia nella relazione, di grande benevolenza ed empatia, perché condurre a riconoscere uno sbaglio non sia un'esperienza umiliante ma il passaggio di una crescita. È molto significativo che i giovani lo riconoscano: vuol dire che sono pronti ad accettare la correzione, quando sia fatta con l'amorevolezza di una madre.

Figure di riferimento ed esperienza religiosa

Nell'analisi delle persone di riferimento colpisce l'assenza di figure religiose; quelle che un tempo avevano grande ascendente sulle nuove generazioni e costituivano dei partner educativi importanti per i genitori. Queste figure sono completamente scomparse dall'orizzonte dei più giovani: l'abbandono degli ambienti ecclesiali in età sempre più precoci, una modalità di impostare la pastorale molto più

centrata su attività di animazione che di educazione fa sì che le figure religiose non siano percepite come punti di riferimento. Occorre anche dire che sono le domande religiose quelle che si sono fatte più rare e meno pressanti. Molti sono gli interrogativi che abitano gli adolescenti e i giovani, ma essi non appaiono loro come domande che abbiano a che vedere con la questione religiosa e con le figure e i contesti che la interessino. Nella ricerca sui giovani che si sono allontanati dalla Chiesa³, alla domanda su quali siano i loro punti di riferimento, la risposta è quasi sempre quella che riguarda gli amici, con i quali si parla di molte cose personali, ma nei quali non si trovano degli interlocutori con cui confrontarsi sulle questioni che riguardano la fede, «perché – come dice uno di loro – anche loro sono più o meno sulle mie posizioni, e quindi è inutile che ci confrontiamo».

Penso che queste riflessioni siano importanti per quanti hanno responsabilità educative, soprattutto nell'ambito della Chiesa e anche della scuola.

I giovani cercano punti di riferimento; occorre farsi trovare. Diversamente, restano loro solo persone che sono naturalmente caricate di un compito educativo, come i genitori, che forse non sempre sono in grado di offrire loro un aiuto adeguato, soprattutto quando gli inter-

rogativi riguardano la vita interiore, la spiritualità o la fede.

Ma forse questo è il momento in cui sacerdoti, suore, educatori ed educatrici riflettano in maniera rinnovata sul loro compito. A partire dalla convinzione che l'educazione vera, quella che lascia un segno nella vita delle nuove generazioni, soprattutto quelle di oggi, si fa *uno a uno*. Si fa nel dialogo personale, quello nel quale gli stati d'animo, le preoccupazioni, le domande di ciascuno sono ascoltate, accolte; possono essere oggetto di analisi e di discernimento. Certo anche le attività di gruppo sono importanti, ma ciò che è decisivo è quanto avviene nella coscienza e che può essere illuminata da un dialogo paziente, sereno, senza fretta, autorevole ed umile, con una figura veramente educativa.

Anche l'esercizio della paternità e della maternità spirituali hanno bisogno di essere ripensati nel confronto con le attese dei più giovani. Forse chi ha questo compito ha bisogno di liberarsi dalla preoccupazione di orientare, di proporre, di guidare per caricarsi di una capacità di ascolto, di incoraggiamento, di liberazione del bene che vi è in ciascuno. So che per molti educatori questa è già prassi; per tutti è convinzione, ma l'esperienza dice che tra le convinzioni e la pratica vera c'è un passaggio difficile, una vera conversione dello stile educativo, perché, come i giovani chiedono, anche attraverso la relazione con un adulto disponibile ad accompagnare, passi la capacità di «trasmettere serenità ed entusiasmo per la vita».

PAOLA BIGNARDI

1. L'espressione è utilizzata da Baumann, in Baumann Z., *Modernità liquida*, Laterza, Bari 2011.
2. Secondo una rilevazione effettuata da IPSOS sul campione dei giovani dell'Osservatorio Giovani Toniolo, sarebbero il 95% i giovani dai 18 ai 30 anni che dichiarano di avere una figura di riferimento.
3. Si tratta di una ricerca in corso, che consiste su 100 interviste a giovani che si sono allontanati dalla Chiesa e su 12 *focus group* su giovani che hanno scelto di restare.

Lasciarci amare nella nostra fragile interiorità

All'interno della nostra vita spirituale, spesso ignoriamo quali siano le strategie più pratiche e concrete per seguire Gesù. Sentiamo parlare di ciò a cui dobbiamo aspirare, cosa non dobbiamo fare, ma quasi mai ci viene detto come agire nella vita di tutti i giorni.

È molto importante per noi delineare dei percorsi che ci portino a immergerci nell'amore costante di Dio, che ci libera e ci rende in grado di amare sempre, tanto e tutti. Queste linee guida¹ ci insegneranno a scoprire, riconoscere e aprire il nostro fragile mondo interiore allo sguardo amorevole di Dio, fornendoci anche strumenti per imparare a conoscerci meglio.

Conoscere se stessi per conoscere Dio

Il cammino verso Dio passa necessariamente per la conoscenza di noi stesse. La grande sfida che dobbiamo affrontare per avvicinarci a Dio non è la sua trascendenza, né la notevole diversità che lo caratterizza rispetto a noi, bensì la nostra profonda ignoranza nei confronti della nostra interiorità. Nel Vangelo, Gesù ci dice chiaramente: «Invece, quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,6). Se analizziamo attentamente le sue parole, ci renderemo conto che spesso non riusciamo a trovare Dio, poiché lo cerchiamo dove Lui non è. Moltiplichiamo le parole e le preghiere, ci impegniamo in molte esperienze spirituali, partecipiamo a tanti atti liturgici, leggiamo molti testi di spiritualità, esploriamo in profondità, ma sempre al di fuori di noi stesse. Sant'Agostino ci dice: «Ovunque tu sia, ovunque tu preghi, chi ti ascolta è dentro di te... chi ti ascolta non è fuori di te. Non allontanarti e non sporgerli per cercare di toccarlo con



le mani. Anzi, se ti sporgi, cadrai; se ti abbassi, egli si avvicinerà»². Anche s. Teresa d'Avila è molto chiara su questo punto: «La conoscenza di sé è il pane che in questo cammino dell'orazione si deve mangiare con tutti i cibi, anche i più delicati, e senza di esso non ci si può sostenere»³.

Come donne consacrate siamo chiamate a essere esperte di umanità, a conoscere noi stesse per conoscere l'amore di Dio e viceversa. Solo così la nostra vita, in ogni suo aspetto, sarà espressione e traduzione dell'amore che riceviamo da Dio. Tuttavia, spesso ci troviamo a doverci confrontare con una grande paura e una solitudine difficile da sopportare: ci sentiamo estranee verso Dio, verso noi stesse e verso gli altri. Seguire Dio diventa per noi un percorso sterile e oltremodo faticoso, a volte per la durezza di questo cammino, per la gravità delle situazioni che dobbiamo sostenere e la sofferenza che sentiamo intorno

a noi. Ma il più delle volte, se siamo sincere, capiremo di esserci allontanate dalla fonte dell'amore di Dio: la sua Parola non ci tocca, la sua voce sembra assente e il suo amore distante. Come ci ricorda l'autore biblico, forse possiamo avere costanza, sopportare e per il suo nome affaticarci senza stancarci, ma abbiamo lasciato il nostro primo amore (cf. Ap 2,3-4). Non ci lasciamo amare a sufficienza da Dio.

La parabola dell'affettività

La parabola dell'affettività ci guiderà nell'analisi del nostro mondo interiore, mostrandoci alcuni dei luoghi della nostra interiorità, come se fossero parte di un grande pozzo affettivo.

Il primo luogo che vive in noi e a cui dobbiamo prestare attenzione è la nostra corporeità. Sebbene il nostro corpo renda possibile la nostra esistenza, spesso lo escludiamo dal-



la nostra spiritualità. È importante invece radicare la nostra vita spirituale nelle esperienze corporee, perché noi siamo un'unione di elementi spirituali e corporei. Il corpo è l'unico mezzo a nostra disposizione per essere ciò che siamo, per esprimerci, per definire la nostra identità e individualità. Attraverso il corpo comunichiamo con il mondo esterno e con la nostra interiorità. Tutta la nostra comunicazione è corporea. Inoltre, l'incarnazione di Gesù è un'affermazione radicale della bellezza divina del corpo umano: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). La rivelazione di Dio in Gesù passa attraverso il corpo a corpo, il faccia a faccia con ogni persona e con il mondo circostante. Gesù ha scoperto gli echi e le impronte di Dio nella natura – nella vigna, nel seme gettato, nella terra che lo accoglie e nell'acqua del pozzo – ma anche nel suo stesso corpo e in quello di tanti.

Le sensazioni

Per permettere a Dio di venirci incontro con il suo amore, dobbiamo essere attente alle sensazioni che proviamo, vale a dire le percezioni che sperimentiamo attraverso i cinque sensi. Il nostro corpo è il luogo teologico per eccellenza, cioè il qui e ora in cui Dio si manifesta, in cui ci comunica la sua promessa e la sua volontà. Dobbiamo essere attente alle nostre sensazioni, se vogliamo percepire i sacri messaggi che Egli ci invia:

- il sorriso di un amico, che ci parla di attenzione e presenza;
- la sofferenza di tante persone, che ci fa aver fame di giustizia;
- la malattia, che ci interroga sul senso della vita e conferma la nostra fragilità;
- la luna piena di notte, che riflette il sole anche quando non lo vediamo, mostrandoci la trascendenza;
- il tumulto interiore, che può essere il gemito dello Spirito in noi; e tante altre esperienze corporee che ci portano al di là di noi stesse.

I pensieri

Ciò che pensiamo ci dà forma. Conoscere noi stesse implica scoprire cosa pensiamo e come interpretiamo il mondo che ci circonda, noi stesse e gli altri. Del nostro pensiero fanno parte i valori e gli ideali che proclamiamo, ciò che consideriamo buono o cattivo e le regole che ci governano. La nostra accettazione e adesione a Gesù, al vangelo e al suo Regno passano per il nostro modo di pensare e sono una delle facoltà umane per eccellenza. È quindi fondamentale essere consapevoli di cosa pensiamo veramente, per prendere coscienza di ciò che ci avvicina o ci allontana dal messaggio evangelico.

Nel prenderne atto, dobbiamo porre i nostri pensieri dinanzi a Dio, chiedendo con umiltà e sincerità non solo di conoscere i suoi pensieri, che sono molto diversi dai nostri (cf. Is 55), ma anche di trasformare il

nostro modo di pensare: «Lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (Rm 12,2).

Noi aspiriamo a imparare a pensare come Gesù, che pensava con una mente umana, che si lasciava plasmare dalla Parola di Dio, dal suo modo di pensare e dalla sua misericordia. Nella sua vita, Gesù non si è mai lasciato convincere da modi errati di intendere la religione, che portavano alla discriminazione, all'intolleranza, al maltrattamento o all'ingiustizia perpetrata in nome di Dio (cf. Mt 5,7; 12,7; 23,23). Inoltre, Gesù pensava se stesso alla luce di ciò che il Padre pensava di lui, e per questo ci invita a pensare noi stesse nel medesimo modo: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo» (Mt 17, 5). Anche noi siamo figlie amate da Dio. Gesù ci dice che ci ama con lo stesso amore con cui è stato amato lui: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (Gv 15, 9).

I sentimenti

Oltre i nostri pensieri, esiste uno spazio interiore che non possiamo ignorare: i nostri sentimenti. Si tratta di movimenti interiori che ci spingono a essere attratte da ciò che consideriamo buono, o a rifiutare ciò che consideriamo malvagio. Si tratta quindi di propensioni all'azione, ma non sono i sentimenti a essere responsabili delle nostre azioni. I sentimenti non sono controllabili o volontari, quindi non possiamo giudicarli moralmente.

In generale, nella vita consacrata, non sappiamo bene cosa fare dei nostri sentimenti. Ma non bisogna spaventarsi, bensì imparare a convivere con essi. Il primo passo da fare è accoglierli, accettarli senza giudicarli moralmente come buoni o cattivi. Poi dobbiamo sentirli. Questo non significa obbedire a ciò che ci suggeriscono, ma piuttosto lasciare che la loro forza ed energia psichica si esprimano senza costrizioni.

Si possono trovare molte buone soluzioni per essere in contatto

con i nostri sentimenti: scrivere, dipingere o disegnare, cucinare o fare sport, fare una passeggiata nella natura o ascoltare musica, svolgere un'attività creativa o semplicemente entrare in un silenzio di preghiera, essendo presenti alle nostre emozioni. Anche se sembrano molto forti, possiamo imparare a sentirle senza obbedire loro o disprezzarle.

Il passo successivo è cercare di dare loro un nome e una dignità. Il vocabolario che già possediamo e che ci consentirebbe di dare un nome ai nostri sentimenti è decisamente limitato. Dobbiamo invece darci delle parole. Possiamo cercare su internet un elenco di sentimenti e vedremo che esistono molte, moltissime parole nelle nostre lingue che ci aiutano a identificarli. Il solo fatto di dare un nome a ciò che proviamo ci dà pace e ci completa.

Dio ci viene incontro anche nelle nostre emozioni, se ci poniamo sinceramente dinanzi alla sua presenza. Nelle pagine del Vangelo scopriamo molte delle emozioni che Gesù ha provato, nonché il modo in cui Egli ha accolto le emozioni degli altri. Ricordiamo la donna che lo toccò di nascosto, nella speranza di essere guarita, facendo però ciò che era proibito dalla legge. Quando Gesù insistette per sapere chi l'avesse toccato: «la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità». Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata» (Mc 5, 33-34). Nel versetto 3,5 del vangelo di Marco, riusciamo a farci un'idea dei sentimenti del Maestro: «E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, [...]». Il fatto che Gesù abbia provato rabbia e dolore può sorprenderci, ma condividendo la nostra umanità Egli ha provato le stesse cose che proviamo noi. Raramente guardiamo a Gesù da questa prospettiva, ma farlo è essenziale, cosicché Egli possa insegnarci e consentirci di sentire tutto ciò che viviamo al fianco di Dio.

Infine, dobbiamo chiedere ai nostri sentimenti da dove provengono e dove vogliono portarci, per poterli comprendere e ottenere le informa-

zioni che essi portano con sé. Solo a conclusione di questo processo, potremo decidere come agire.

Le necessità

Le necessità sono uno spazio profondamente umano e naturale, che per noi è difficile riconoscere. Rappresentano delle carenze e potenzialità che tutti sperimentiamo. Tutte noi abbiamo necessità e abilità fisiche e psicologiche, personali e sociali, nonché capacità di creare significato e trascendenza che non possiamo ignorare e a cui dobbiamo rispondere.

Se abbiamo difficoltà a entrare in contatto con i nostri sentimenti, saremo ancora più distanti dalle nostre necessità. Cercare un elenco di necessità, anche online, è un esercizio importante che ci darà le parole giuste per identificare queste necessità in noi stesse.

Secondo una diffusa concezione della vita consacrata, che spesso condividiamo, noi non dobbiamo preoccuparci di noi stesse, ma sempre delle necessità degli altri. Ma è impossibile essere attenti e rendersi conto in modo sano delle necessità degli altri, se in maniera altrettanto sana non ci prendiamo cura delle nostre necessità. Senza rendercene conto, aiutando gli altri potremmo rispondere inconsciamente alle nostre necessità, arrivando persino a manipolare situazioni e persone. È quindi necessario avere un rapporto chiaro ed equilibrato con le nostre necessità.

La nostra chiamata non ci porta a essere persone egoiste ed egocentriche, ma persone consapevoli di sé che imparano a rispondere positivamente e in modo appropriato alle nostre e altrui esigenze personali (cf. Gv 4,7-10). È essenziale mettere le nostre necessità di fronte a Dio, per capire come Egli voglia aiutarci a soddisfarle e svilupparle.

Anche Gesù sperimentò le nostre stesse necessità umane e di questo era consapevole. Provò la sete, la stanchezza, la fame, il bisogno di stima, di amicizia, di comprensione, di gratitudine e di solitudine, e molto altro. Ma non si chiuse nella soddisfazione egocentrica dei suoi

bisogni, bensì fece della cura per-spiciace per le necessità – sue e degli altri – la sua priorità di vita. Gesù ci invita a fare altrettanto, nella certezza che Dio si prende sempre cura di noi, perché risponde alle nostre necessità (cf. Mt 6,8), anche quando ci propone di svuotarci per riempirci della sua pienezza (cf. Fil 2,5-9).

L'affettività

Il nostro bisogno più essenziale è l'affettività. Con questo termine si intende l'immensa capacità e il profondo bisogno di ricevere e dare amore, di lasciarsi amare e di amare. In questa realtà risiede il nostro valore come persone: l'antropologia cristiana ci dice che siamo state create per provare amore, che nasciamo dall'amore e per l'amore, e solo nell'amore troviamo realizzazione⁴. Essere consapevoli dell'esperienza affettiva è essenziale per conoscere noi stesse e per crescere come persone complete, figlie di Dio e sorelle di tutti. La nostra realtà affettiva, da quando siamo state concepite fino a oggi, influenza la nostra personalità e la nostra memoria, le nostre relazioni e la nostra missione, la nostra esistenza e il nostro futuro. Al centro della nostra vita e di tutto ciò che facciamo, si trovano le domande esistenziali: se siamo amate, importanti, accettate e se il nostro amore è apprezzato, salutare e riconosciuto. Occorre quindi guardare all'affettività con positività, riconoscendo con sincerità le nostre carenze e le nostre fonti affettive, per non lasciarci trascinare a vuoto da ossessioni e capricci affettivi che ci tentano, ci tradiscono e ci intrappolano, proprio come nel caso della Samaritana (cf. Gv 4). Dio stesso ci viene incontro e si relaziona con noi su base affettiva; per questo motivo, è importante imparare a pregare a partire dall'affettività, lasciandoci amare affinché Dio stesso ci renda in grado di amare. Ma come si fa? Il primo passo da compiere sarà ancora una volta quello di riconoscere la nostra sete di amore e di amare. E poi, come Gesù e insieme a Lui, dobbiamo scendere al Giordano o salire più volte sul monte della Trasfigu-

razione per ascoltare ciò che Dio dice anche di noi: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo» (Mt 17,5). O, come il «discepolo che Gesù amava», chinare il nostro capo sul suo petto anche nei momenti più duri, quando il tradimento incombe (cf. Gv 13,25), finché non arriveremo a vivere al ritmo della domanda che Gesù ci pone: «Mi vuoi bene?» e potremo rispondergli: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene» (Gv 21,15-18). Tutti gli incontri di Gesù con chi ha creduto nella sua misericordia si basano sull'affettività, poiché penetrarono nell'essenza profonda di queste persone, restituendo a ciascuna di loro la propria identità davanti a Dio, a se stesso e agli altri. È Lui che ci libera affettivamente, affinché lasciandoci amare impariamo a liberarci da ciò che ci imprigiona per amare sempre come Lui stesso ci ama.

I desideri

I desideri sono impulsi interiori, interessi o brame che ci spingono ad agire per soddisfare le nostre necessità. I desideri sono condizionati dalle sensazioni che ci afferrano, dai pensieri tramite i quali interpretiamo la realtà, dai sentimenti che ci muovono e soprattutto dall'affettività, che cerca di realizzarsi appieno. Anche nella vita spirituale i desideri godono di cattiva reputazione, come se fossero qualcosa che dobbiamo evitare, sempre e a ogni costo. Ma i desideri sono profondamente umani. Sono la bussola che ci mantiene sulla giusta rotta se sono conosciuti, compresi e ascoltati, perché possono essere un dono e un'eco dello Spirito. Danno colore e vita alle nostre decisioni, poiché ci motivano a seguire il percorso che ci conduce verso la meta desiderata anche tra mille difficoltà e fatiche. Senza desideri, la vita – e soprattutto la vita consacrata, come spesso accade – è destinata a trasformarsi in un elenco infinito di obblighi ferrei e gravosi, di scadenze incolori e prive di emozioni. Dobbiamo avere il coraggio di desiderare. D'altra parte, non possiamo neppure vivere secondo il ritmo dettato dai

desideri, senza sobrietà e realismo, o lasciandoci schiavizzare da essi. Pertanto, dobbiamo analizzarli con onestà dinanzi a Dio, per imparare a conoscerli e a desiderare correttamente. Gesù ci insegna a desiderare ciò che è buono per noi senza accontentarci delle chimere che promettono, mentendo, di rispondere ai nostri desideri, ma anche senza appagare i nostri desideri, che siano proiettati su persone, cose, titoli, incarichi, regole, attività o vizi. Nella sua vita, Gesù ha desiderato e fatto del suo desiderio profondo la strada da seguire fino alla fine. Gesù non ha vissuto la sua vita e la sua passione obbedendo a regole o imposizioni esterne, ma ascoltando e rispondendo adeguatamente ai propri desideri profondi e, in essi, a quelli di Dio. Così, ci insegna a non temere i nostri desideri, a conoscerli, ad ascoltare ciò a cui ci invitano, ponendoci di fronte a Dio per poter discernere quale cammino intraprendere.

La volontà

La vita cristiana cerca la volontà del Padre: «Sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra» (Mt 6,10). Per questo abbiamo bisogno di conoscere non solo la volontà di Dio, ma anche la nostra, così da conformarla alla sua. La volontà è la nostra capacità di volere e di scegliere di assumere un determinato atteggiamento nelle situazioni in cui viviamo, a fronte della varietà dei movimenti interiori e delle chiamate esterne che riceviamo. Questa nostra potenzialità ci permette di non seguire indiscriminatamente il ritmo dei nostri istinti e delle nostre emozioni, ma di scegliere la direzione da prendere. La nostra forza di volontà ci porta a essere fedeli anche quando i nostri sentimenti, desideri o bisogni insistono per spingerci in altre direzioni.

Una volontà sana ci porta a essere persone responsabili, libere e impegnate nei valori evangelici che professiamo. Una volontà debole corre il rischio di essere incostante. Una volontà troppo forte, invece, rischia di trasformarsi in una dittatura interiore che non lascia spazio

ad altri luoghi interiori, creando una personalità rigida e intransigente con se stessa e con gli altri. Inoltre, la volontà non è sufficiente a delimitare e definire una volta per tutte il nostro mondo interiore. Voler controllare tutto con la forza di volontà si definisce pelagianesimo e, come ci ha ricordato papa Francesco, non è un atteggiamento che si addice alla nostra fede cristiana⁸.

Dobbiamo rispondere con umiltà alla domanda: «Che cosa voglio veramente?» e porci dinanzi a Dio con le mani aperte, come Maria di Nazareth, chiedendo: «Avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38).

Dobbiamo inginocchiarci davanti a Dio perché rafforzi la nostra volontà e la renda più simile alla sua.

Le decisioni

Dopo la riflessione e la volontà, arriva il passo della decisione, che è la selezione attiva e pratica del comportamento, dell'atteggiamento o della risposta che vogliamo dare in una situazione specifica. Le decisioni fanno parte della nostra vita in ogni sua fase e momento. Non possiamo vivere senza prendere decisioni, tanto nelle questioni piccole quanto in quelle grandi, tanto nelle situazioni insignificanti quanto in quelle importanti della nostra vita. Un ventaglio di possibilità più ampio rende la decisione più difficile, ma di fronte alle difficoltà dobbiamo comunque prendere decisioni, perché anche non decidere è una decisione. Lasciare che gli altri decidano per noi è inevitabilmente una nostra decisione. L'esperienza dell'obbedienza non può significare assenza di decisione e di volontà personale. Dio ci invita a dare forma alla nostra vita attraverso il discernimento, la creatività, il realismo e anche il rischio legato alle nostre decisioni. Dobbiamo soffermarci a osservare le nostre decisioni, per conoscerle e per conoscerci attraverso di esse: quali decisioni ho preso, perché ho deciso questo, quali sono le conseguenze di queste decisioni? Allo stesso tempo, collocare le nostre decisioni – compiute in modo corretto o errato – a forgiare nell'officina della

preghierà le affilerà e le plasmerà secondo la promessa di Dio, che è sempre in grado di farci ripensare e tornare sulla retta via, anche dopo aver preso decisioni sbagliate.

Quando si prende una decisione, è indispensabile considerare non solo cosa si intende fare, ma anche come intendiamo agire, perché questo influirà sulle conseguenze della nostra decisione. Dobbiamo dedicare del tempo ad analizzare le varie forme e implicazioni che una determinata decisione avrà, per poterla delineare e rifinire correttamente. Se, ad esempio, decido di parlare con una persona, devo ponderare e decidere con quale atteggiamento interiore avvicinarmi a lei, ma anche il tono di voce, il linguaggio del corpo, il contenuto e le parole che utilizzerò, il luogo, l'ora dell'incontro e così via. Tutti questi dettagli sono fondamentali e richiedono attenzione.

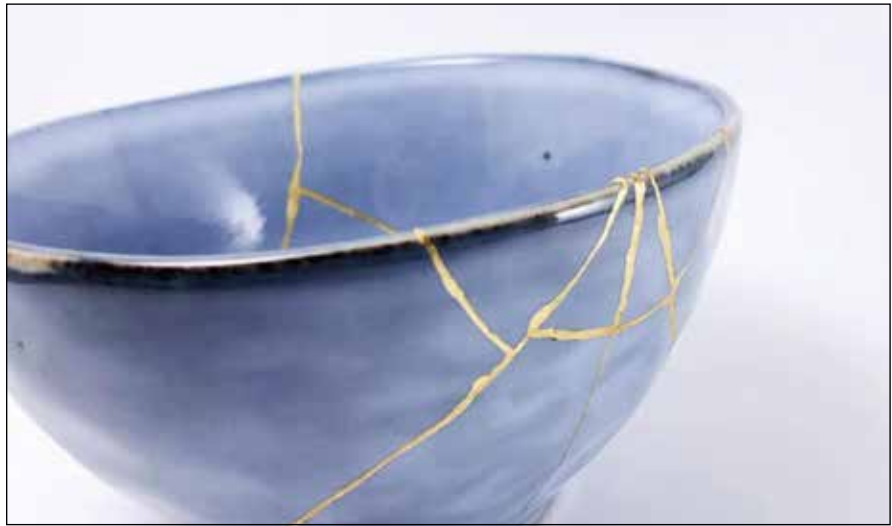
Gesù ci invita a decidere liberamente come ha fatto Lui, superando ogni forma di imposizione ingiusta. Non ci costringe e ci invita a fare lo stesso, insistendo sul fatto che siamo responsabili della nostra vita. Solo in modo libero, volontario e risoluto possiamo vivere una vita consacrata felice e liberatoria, che liberi noi e gli altri.

Le azioni

Gesù ci ricorda: «Dai loro frutti li riconoscerete... un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni» (Mt 7, 16-18). Nella cultura evangelica, l'azione è fondamentale: la decisione è chiamata a diventare concreta. Sono le azioni concrete che gradualmente ci costruiscono e definiscono come persone.

Attraverso di esse – parole e silenzi, gesti e atteggiamenti – possiamo riconoscere le nostre vere motivazioni e il reale potere che Dio ha nella nostra vita.

Il confronto quotidiano, sincero e orante, delle nostre azioni con la vita di Gesù è ciò che ci permetterà di conoscere noi stesse, di lasciarci abbracciare dalla sua grazia, di essere rafforzate, corrette e di seguirlo nel suo percorso con passi concreti. Il



cammino della salvezza si delinea nella quotidianità ordinaria: è proprio lì che Gesù ci viene incontro e ci chiede di amare alla sua maniera.

Gesù ci chiama a stare con Lui, a seguirlo e a proclamarlo come centro vitale della nostra dedizione, della nostra consacrazione e delle nostre azioni (cf. Mc 3,13). Il senso della nostra vita cristiana, consacrata fin dal battesimo, sta nell'essere testimoni di «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato» al fianco di Gesù (1 Gv 1,1). Dobbiamo offrire al mondo – con i nostri gesti e le nostre parole – l'esperienza dell'amore di Dio, proprio come ha fatto Gesù: «E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26). Tutto questo presuppone che ci lasciamo amare profondamente da Dio, che riversa il suo Spirito nei nostri cuori (cf. Rm 5,5).

Conclusione

L'amore di Gesù ci rende capaci di amare liberandoci: «Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi... Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero» (Gv 8, 31-32.36).

Conoscere la verità su noi stesse, che ci viene data solo attraverso il rapporto con Dio e la sua Parola, ci porterà a lasciarci amare e ad amare alla maniera di Gesù. Questo è

l'obiettivo della nostra vita consacrata, che si può raggiungere solo tramite il contatto con il nostro terreno – il nostro *humus* – ponendolo sinceramente e umilmente di fronte a Dio, che ci rafforzerà e redimerà sempre con la sua grazia: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12, 9). Per questo vogliamo entrare nel nostro mondo personale e spesso sconosciuto, per «lasciarci amare nella nostra fragilità interiorità...».

PAULA JORDÃO⁶, FMVD

1. Dall'originale spagnolo: Jordão Paula, *Tan frágiles y tan amados. Una pedagogía para la libertad*, Colección El pozo de Siquén, Sal Terrae, Bilbao 2023.
2. Dall'originale spagnolo: A. de Hipona, *Tratados sobre el Evangelio de San Juan*. Trattato 10, online, https://www.augustinus.it/spagnolo/comentario_vsg/index2.htm (Data di ultima consultazione: 08/11/2022), 1.
3. Dall'originale spagnolo: T. de Jesús, *Libro de la Vida*, online, <https://www.portalcarmelitano.org/download/LIBRO-DE-LA-VIDA-Santa-Teresa-de-Avila.pdf> (Data di ultima consultazione: 15/09/2020), 13.15.
4. Catechismo della Chiesa Cattolica, 1604.
5. Papa Francesco, *Gaudete et exsultate*, 49.
6. Paula Noronha Jordão, originaria del Portogallo, fa parte della Fraternità Missionaria Verbum Dei. Dopo aver completato gli studi di Filosofia e Teologia presso l'Istituto Teologico Verbum Dei, si è dedicata all'evangelizzazione, pregando, proclamando e impegnandosi a vivere la Parola di Dio. In qualità di Maestra delle Novizie, ha conseguito un Master presso la Scuola per Formatori dell'Università di Comillas, a Salamanca; inoltre, qualche anno fa ha ottenuto un Master in Spiritualità presso la Facoltà di Teologia dell'Università Loyola di Granada. Ora, con più di 30 anni di vita missionaria alle spalle, è Coordinatrice dell'ambito della Formazione per l'Unione Internazionale delle Superiore Generali (UISG), a Roma.

FEDE E GRATITUDINE

Il lebbroso samaritano preghiera di ringraziamento

*Veniamo alla preghiera di ringraziamento che dovrebbe scaturire sempre dal nostro cuore e che matura comunque anche in relazione alla nostra crescita nella fede e dal fare l'esperienza, cosciente e commossa, che tutto è dono di Dio.
Gesù stesso pregava spesso il Padre ringraziandolo.*



Dieci lebbrosi

Il Vangelo è costellato più da richieste e domande da parte degli uomini e non in modo proporzionale dal ringraziamento scaturente dalla grazia ricevuta. Particolarmente esemplare è il brano che vogliamo adesso meditare: «Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, alzarono la voce, dicendo: “Gesù maestro, abbi pietà di noi!” Appena li vide, Gesù disse: “Andate a presentarvi ai sacerdoti”. E mentre essi andavano, furono sanati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: “Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?”. E gli disse: “Alzati e va’; la tua fede ti ha salvato!”» (Lc 17,11-19).

Alcuni raggi di luce vogliamo particolarmente si posino su alcune espressioni. Intanto la annotazione di tempo e di luogo: Gesù sta andando a Gerusalemme, è in cammino, ha una meta, sale verso la città santa. Di passaggio entra in un villaggio, probabilmente per sostare, ed è lì che avviene l’incontro. Il verbo al gerundio ci fa capire che Gesù si trova all’ingresso del villaggio quando viene raggiunto dai lebbrosi. Certo! I lebbrosi erano relegati ai margini della società con tanto di prescrizione sociale e

Siamo ben consapevoli che le parole non potranno mai esprimere abbastanza la gratitudine per tanti, tantissimi doni che riempiono la nostra quotidiana, faticosa e insieme affascinante, avventura umana. E se il nostro limitato linguaggio non sempre è all’altezza, si può senz’altro esprimere riconoscenza con la nostra stessa esistenza trasformata in liturgia vivente: allora è un continuo celebrare il Signore, il suo amore e la sua infinita misericordia. Tutto è dono, nulla è scontato, neanche il sorgere del sole contemplato all’orizzonte, là dove ci è capitato di poter parlare come la creatura al Creatore nel meraviglioso santuario della natura.

Si comincia ad entrare nel cuore dell’amore quando si capisce che nulla ci è dovuto, tutto ci è dato.

Tutto ci parla di amore. Quando si capisce che tutto è dono, e si tratta di un dono d’amore, allora è più facile affrontare e superare quegli ostacoli che impediscono al cuore di sentirsi veramente libero e appagato. Dio è colui che dà, è soprattutto Lui stesso questo dono, perché «Dio è amore» (1Gv 4,16). Come preghiamo con l’orazione dell’ora terza del giovedì, o Signore, «concedi anche a noi di partecipare al dono della tua grazia». Sì, perché il dono richiede l’accoglienza, ci impegna nel consenso, nell’accettazione che non è un atteggiamento passivo di recezione bensì chiede di fare spazio in noi a quanto ci viene donato. Ed è così, allora, che sperimentiamo la bellezza della gratuità dalla quale, come acqua sorgiva, scaturisce la gratitudine.



religiosa: erano contagiosi, ma soprattutto impuri, colpiti dal terribile morbo come punizione per i loro peccati. Quando si avvicinano a Gesù sono dei trasgressori, eppure la sofferenza li rende audaci. Tutti insieme fanno a voce alta, accuratamente, la loro richiesta. E Gesù accoglie la richiesta di tutti e dieci intimando loro di tornare nella "legalità" rituale. E così vanno dai sacerdoti per ricevere l'attestazione dell'avvenuta guarigione ed essere reintegrati nella comunità. E mentre vanno, dunque mentre rientrano nei parametri legali, solo allora sono guariti. Gesù, come ha detto altrove, non è venuto ad abolire la legge (cfr Mt 5,17), ma a portarla a compimento con la sua opera salvifica che risana e rinnova.

Solo uno di loro riesce ad andare oltre la prescrizione giuridica strettamente compiuta e fa un passo avanti, ritorna lodando Dio e gettandosi ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Luca non ci tramanda le parole del lebbroso, ma il suo gesto, i suoi atteggiamenti lasciando intuire quale sarebbe stato poi il suo futuro senz'altro illuminato da quell'incontro, più che dalla guarigione in sé. Gli altri nove avevano ottenuto quello che volevano, lui in più aveva veramente incontrato il Messia. Ed ecco che dal gruppo indistinto dei dieci, il guarito riconoscente esce dall'ombra dell'anonimato ed assume la sua identità: è un samaritano. Dal punto di vista dei giudei è un eretico, uno scismatico, ma è un figlio, un fratello, un individuo unico e ir-

ripetibile per il cuore amoroso di Dio nel quale c'è spazio per tutti, senza preferenze e pregiudizi. Il lebbroso è uno straniero, eppure ha trovato subito diritto di cittadinanza e questo perché, a differenza degli altri nove, ha avuto fede in Gesù.

C'è tutto un movimento che vivacizza questa pericope: Gesù è in viaggio verso Gerusalemme e nel villaggio in cui entra gli vanno incontro i lebbrosi. Questi poi si dirigono dai sacerdoti. Infine il samaritano torna indietro da Gesù. La via che dall'atto di fede porta alla gratitudine è un cammino crescente, una progressiva maturazione; così ci esorta san Giovanni Crisostomo: «Dobbiamo anche imparare a ringraziare con un fervore più grande. Infatti quelli che esprimono la loro gratitudine a Dio per i favori che ricevono gli altri, lo fanno molto più quando si tratta di se stessi. [...] Anche l'Apostolo lo raccomanda in diversi passi; facciamo altrettanto anche noi e annunziamo a tutti le grazie di Dio»¹.

Fede e gratitudine

Vorremmo concludere questa riflessione richiamando due sante, che diventano voce di tantissimi uomini e donne che hanno saputo ringraziare e ringraziano il Signore con tutto se stessi. La passione di sant'Agata ha conservato la preghiera che la martire catanese ha innalzato al Signore dopo il supplizio dell'amputazione del seno: «*Domine Jesu Christe, Magister bone,*

gratias tibi ago qui me fecisti vincere tormenta carnificum; jube me Domine ad tuam immarcescibilem gloriam feliciter pervenire»². Ci sembra di rintracciare nella preghiera di Agata un richiamo al canone romano: ogni prefazio si caratterizza per l'aspetto proprio di benedizione-ringraziamento; è il cosiddetto "*gratias agere*" che affonda le sue radici nella religiosità ebraica, culminando nella preghiera-offerta di Gesù che, dopo aver ringraziato, benedice. Quella preghiera è dunque il "prefazio" di Agata che, nel supplizio finale, quello che poi la condurrà alla morte, celebrerà la sua Eucaristia. È un inno pasquale, il canto di vittoria dei redenti.

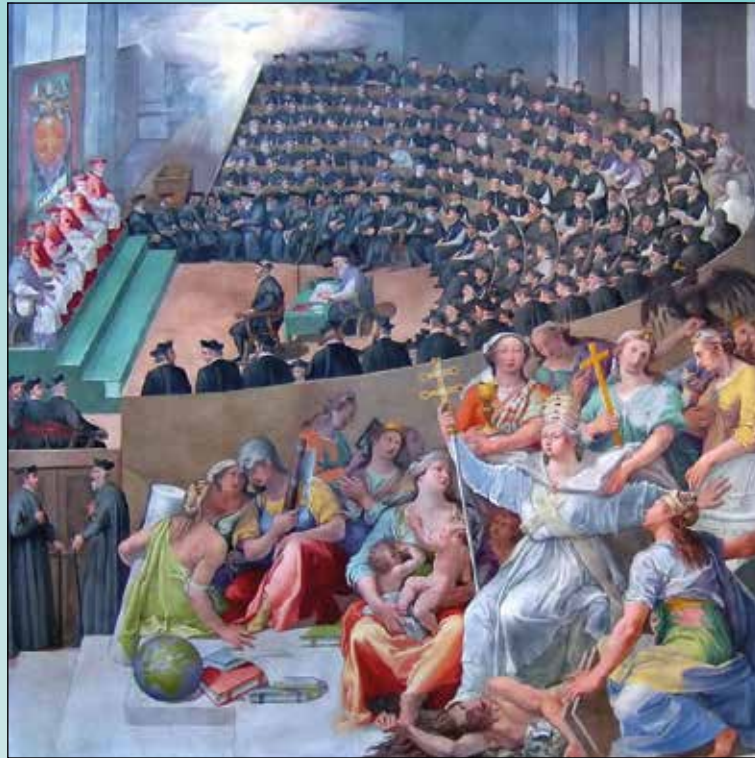
Infine santa Chiara che a San Damiano, l'11 agosto 1253, compie il suo beato transito al cielo, celebrando il dono della vita e il suo Autore: «Va' sicura, in pace, anima mia benedetta, perché hai buona scorta nel tuo viaggio! Infatti Colui che ti ha creata, ti ha resa santa e, sempre guardandoti come una madre il suo figlio piccolino, ti ha amata con tenero amore. E tu, Signore, sii benedetto perché mi hai creata».

suor MARIA CECILIA LA MELA, osbap

1. Giovanni Crisostomo, *Omelia 2,4*, in: Unione Monastica per la Liturgia, *L'ora dell'Ascolto. Lezionario biblico-patristico a ciclo biennale per l'ufficio delle letture secondo il rito monastico*, Edizioni del deserto, Benedettine di Sorrento 1978, vol. I, 730.

2. Signore Gesù Cristo, Maestro buono, ti ringrazio perché mi hai fatto vincere i tormenti dei carnefici; esaudiscimi, o Signore, e fammi pervenire felicemente alla tua gloria infinita.

FRAGMENTA



Un concilio eurocentrico

Mi ha sempre intrigato l'affermazione «il Vaticano II è stato l'ultimo concilio eurocentrico», per la presenza di vescovi e teologi, tedeschi e francesi *in primis*, di grande levatura, che hanno discusso e trattato con solida competenza i temi posti dalla città secolarizzata quali la libertà religiosa, l'ecumenismo, la salvezza per i non credenti.

Subito dopo si imposero i temi della povertà, dell'ingiustizia sociale e della liberazione, argomenti sui quali si distinsero per la passione e l'impegno soprattutto i religiosi e i vescovi dell'America Latina. Ma poi, ecco emergere, a partire dagli Stati Uniti e dai paesi dell'Occidente, il problema dei «diversi», delle culture magari cancellate, dell'approccio talvolta violento ad argomenti considerati da sempre tabù, quali l'omosessualità, il gender, e tutta una serie di rivendicazione di diritti umani, che mettono in difficoltà il nostro modo di vedere le cose e il nostro genere di vita.

A me vien da pensare che il prossimo Capitolo potrebbe essere l'ultimo Capitolo eurocentrico della nostra Congregazione, per la prospettiva di una diversa rappresentanza numerica dei vari continenti, con i loro specifici problemi, che ci obbligheranno a mutare alcune priorità ridimensionandone altre, che potrebbero incidere sul volto e sul colore attuale delle nostre comunità.

Sarà saggio avere familiarità con l'arte del discernimento, al quale bisogna allenarsi. E capirlo con l'uso. E qui spunta una piaga che stenta a rimarginarsi: abbiamo pregato molto e poi molto per le vocazioni, con i risultati che vediamo. E se capitasse la stessa cosa con il discernimento?

Qui mi fermo, per pensarci su un poco di più e con più calma.

Pensemus et Oremus!

p. PIERGIORDANO CABRA

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

■ **26 nov-2 dic: p. Francesco Guerra, C.P. "Noi e la spiritualità della creazione" (Sal 8,4-5)**

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **27 nov- 1 dic: p. Giuseppe Stegagno, CGS "La profezia dell'Emmanuele"**

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **1-8 dic: Equipe frati Montelucio "Egli abiterà con loro, sarà il loro Dio" (Ap 21,3) Introduzione alla preghiera personale. Esercizi semiguadati**

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735 - 0743.40711; e-mail: esercizimontelucio@assisiofm.org

■ **3-9 dic: p. Giovanni Pelà, C.P. "Tutto posso in colui che mi dà la forza" (Fil 4,16)**

SEDE: Casa di Esercizi dei Ss. Giovanni e Paolo, Piazza Ss. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM); tel. 06.772711 - 06.77271416 e-mail: vitoermete@libero.it

■ **26 dic-1 gen 2024: p. Luigi Giani "Cammino spirituale con Maria"**

SEDE: Collegio Oblati Missionari, Corso Europa, 228 - 20017 Rho (MI); tel. 02.9320801; e-mail: info@oblatirho.it

■ **26 dic-1 gen 2024: fr. Antonio Lorenzi, CGS "I sapori del Vangelo"**

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **7-12 gen 2024: p. Gian Paolo Carminati, scj "La preghiera di Gesù"**

SEDE: Scuola Apostolica "S. Cuore", Via P. Leone Dehon, 1 - 24021 Albino (BG); tel. 035.758711; e-mail: info@scuolaa-postolica.com

■ **8-12 gen 2024: dom Gianni Giacomelli, osb cam "Il Signore operava con loro e confermava la Parola" (Mc 16,20) Il discepolo come prodigio.**

SEDE: Villa Immacolata, Via Monte Rua, 4 - 35038 Torreglia (PD); tel. 049.5211340; e-mail: info@villaimmacolata.net

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

■ **13-17 nov: don Luigi Maria Epico "Il Vangelo di Marco"**

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **13-17 nov: don Andrea Zappulla "Simone di Giovanni mi ami?" (Gv 21,16) Il cammino spirituale dell'apostolo Pietro**

SEDE: Associazione "Voce di Bethania" Opera Sacerdotale Città della Misericordia, Trav. Mallia, 20 - 96100 Siracusa (SR); tel. 0931.721212; cell. 340.8769342 - 348.4727055; e-mail: info@vokedibethania.it

■ **13-18 nov: p. Pino Stancari, sj "Il viaggio della vita: verso dove?" Lectio divina e preghiera personale sul libro di Tobia**

SEDE: Villa San Giuseppe, Centro di spiritualità, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO); tel. 051.6142341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

■ **19-26 nov: p. Francesco Pecori, sj ed equipe "Aprimi gli occhi perché io veda le meraviglie della tua legge" (Sal 119,18) Esercizi spirituali semiguadati**

SEDE: Convento S. Francesco, Loc. Montelucio, 21 - 06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735 - 0743.40711; e-mail: esercizimontelucio@assisiofm.org

■ **20-24 nov: mons. Mario Meini "Esercizi spirituali"**

SEDE: Eremo di Lecceto "Card. Elia Dalla Costa", Via S. Salvatore, 54 - 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053; e-mail: info@eremodilecceto.it

■ **26 nov-2 dic: p. Pierluigi Chiodaroli "Se rimanete nella mia parola": meditazioni guidate e possibilità di colloquio personale**

SEDE: Foyer de Charité, Fraz. Sale-
ra, 3 - 11020 Emares (AO); tel. 0166.519132; cell. 391.1475807; e-mail: pierluigichiod@gmail.com

■ **27 nov-1 dic: p. Giuseppe Stegagno, CGS "La profezia dell'Emmanuele"**

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

■ **8-12 gen 2024: Monaci di Camaldoli "Veramente era Figlio di Dio". Un percorso nel Vangelo di Marco**

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

PER TUTTI

■ **12-17 nov: Giulio Albanese "Sì, ignore, quando ti abbiamo visto forestiero... e ti abbiamo ospitato?" (Mt 25,38)**

SEDE: Casa di Spiritualità "Sanguis Christi", Via Arno, 2 - Rione Colonna 76125 Trani (BT); tel. 0883.489742; e-mail: asctrani@virgilio.it

■ **12-18 nov: dom Adalberto Piovan, osb "Camminare umilmente con il tuo Dio" (Mi 6,8) Alcune coordinate della vita spirituale**

SEDE: Casa di Spiritualità "Oasi S. Antonio", Via S. Antonio, 2 - 35012 Campo-sampiero (PD); tel. 049.9303003; e-mail: direzione@casadispiritualita.it

■ **13-21 nov: p. Vincenzo Tritto, sj "In cammino"**

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; cell. 347.0549613; e-mail: esercizispiri-tuali@sacrocostato.org

■ **19-24 nov: p. Antonio Gentili e dr. Luciano Mazzoni Benoni, naturopata "Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 4° tempo: l'Inverno"**

SEDE: Centro di Spiritualità "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792; e-mail: esercizispirituali@dla-assisi.it

■ **19-25 nov: mons. Luciano Monari "Questo è il Signore, nostro Dio: Egli è colui che ci guida" (Sal 47)**

SEDE: Centro di Spiritualità "Mericianum", Località Brodazzo, 1 - 25015 Desenzano del Garda (BS); tel. 030.9120356; e-mail: info@mericianum.com

■ **19-26 nov: don Massimo Grilli "Mi indicherai il sentiero della vita..." (Sal 16,11) Imparare la vita dalle donne della Bibbia**

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Miccarelli", Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976; e-mail: centrospiritualitafrmg@gmail.com

■ **29 nov-7 dic: Sr. Maria Regina Cesarato, pddm "Uno solo è il vostro Maestro" (Mt 23,8) Itinerario di trasformazione**

SEDE: Casa Betania, Via Portuense, 741 - 00148 Roma (RM); tel. 06.6568678; e-mail: betania@finda-zionesgm.it

■ **1-3 dic: Monaci di Camaldoli "Il seminatore uscì a seminare". Il seme, i terreni e l'ascolto della Parola. Ritiro di Avvento.**

SEDE: Foresteria del Monastero, Loc. Camaldoli, 14 - 52010 Camaldoli (AR); tel. 0575.556001; e-mail: foresteria@camaldoli.it

PER UN MONDO SECONDO IL VANGELO

Percorsi di pace e non di violenza

Un libro per costruire una cultura profonda, capace di contrastare alle radici la violenza e di vivere fino all'ultimo un'esistenza non violenta nella consapevolezza delle conseguenze.



«[...] chi si dice cristiano deve scegliere da che parte stare. Chi segue Cristo sceglie la pace, sempre; chi scatena guerra e violenza tradisce il Signore e rinnega il suo Vangelo. Lo stile che Gesù ci insegna è chiaro: amare tutti, in quanto tutti sono amati come figli dal Padre comune che è nei cieli. L'amore del cristiano non è solo per i vicini, ma per ognuno, perché ciascuno in Gesù è nostro prossimo, fratello e sorella, persino il nemico (cf. Mt 5,38-48); a maggior ragione quanti appartengono al nostro stesso popolo, anche se di etnia diversa [...] Adoperiamoci, fratelli e sorelle, per questa unità fraterna tra noi cristiani e aiutiamoci a far passare il messaggio della pace nella società, a diffondere lo stile di non violenza di Gesù, perché in chi si professa credente non vi sia più spazio per una cultura basata sullo spirito di vendetta; perché il Vangelo non sia solo un bel discorso religioso, ma una profezia che diventa realtà nella storia. Operiamo per questo: lavoriamo per la pace tessendo e ricucendo, mai tagliando o strappando. Seguiamo Gesù e, dietro a Lui, muoviamo passi comuni sulla via della pace (cf. Lc 1,79)» (Papa Francesco, Giuba, Sud Sudan, febbraio 2023).

Scriviamo alla fine del luglio 2023: il pianeta è in fiamme. Letteralmente. Fiamme degli incendi, fiamme delle guerre, fiamme nelle periferie in protesta per la violenza e l'ingiustizia sociale. L'intreccio – sottolineato dalla *Laudato si'* – tra crisi climatica, ingiustizia sociale e dilagante crisi geopolitica, con le sue manifestazioni di guer-

ra e violenza, è davanti agli occhi di coloro che lo vogliono vedere. La sfida è decisiva per la vita di molti, o meglio tutti, e per una comprensione meno superficiale delle parole evangeliche. Da diverso tempo come collettivo di ricerca – collegato in varia maniera all'associazione *Insight*, alla casa editrice Zikkaron, all'Istituto di Scienze Religiose della Toscana – si sono cercate chiavi di lettura e di comprensione di quanto sta avvenendo sul piano locale e su quello globale. Malgrado l'esiguità delle forze ci pare ispirante il testo di *Laudato si'* n. 19: «Facciamo un percorso, che sarà certamente incompleto, attraverso quelle questioni che oggi ci provocano inquietudine e che ormai non possiamo più nascondere sotto il tappeto. L'obiettivo non è di raccogliere informazioni o saziare la nostra curiosità, ma di prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo, e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare».

Una comprensione storica del vangelo

Ricordiamo alcune semplici tappe di questo percorso di ricerca. Un primo passaggio è consistito in una serie di viaggi studio – svolti ogni due anni – in Trentino Alto Adige, Germania, Polonia e Austria. Il percorso si snoda intorno ai temi dell'ascesa al potere dei fascismi e del nazismo, delle dinamiche che li hanno resi possibili e pensabili, delle loro conseguenze catastrofiche per moltissimi, del-

PAX CHRISTI INTERNATIONAL
LA NON VIOLENZA DI GESÙ.
OPERARE LA PACE
SECONDO I VANGELI

Zikkaron, Bologna, 2023
 pp. 128, € 12,00

le forme di reazione e resistenza, con un interesse particolare per le modalità di resistenza nonviolente. Un percorso che permette di visitare luoghi, studiare lingue, incontrare persone e studi qualificati, riflettere insieme su alcuni «sistemi di male» e sulla difficoltà – per credenti e non credenti – di riconoscerli per tempo, di giudicarli, di resistervi, di pensare alternative. In connessione con questo tipo di percorso – ed è una seconda tappa – si sono proposti alcuni corsi di approfondimento su autori quali Giuseppe Dossetti, Dietrich Bonhoeffer, Hanna Arendt, Ivan Illich, Bruno Latour. Autori che partendo da premesse diverse – anche se molti di loro erano evangelicamente e biblicamente radicati – e in contesti differenti si sono posti domande acute sul proprio contesto umano, sociale e politico, hanno ascoltato la “domanda” che di volta in volta pareva loro provenisse dalla realtà che li circondava, hanno cercato di trovare chiavi di lettura e percorsi di azione per rispondere e modificare tale realtà, hanno cercato vie di pace ai conflitti – di vario tipo: bellici e politici, sociali e ambientali – che hanno incontrato per poter rendere la vita possibile dopo di loro. Facendo questo hanno, inoltre, custodito le proporzioni del proprio impegno non dimenticando che i processi di cambiamento, di resistenza al male e di costruzione della pace sono processi che, nello stesso tempo, hanno bisogno di radici profonde nelle persuasioni delle coscienze personali e necessitano della collaborazione di molti in uno sforzo collettivo e comune. Uomini e donne della «coltivazione dell’uomo interiore» (G. Dossetti) e della «composizione progressiva di un mondo comune» (B. Latour). In una terza tappa si sono proposti alcuni libri, con il desiderio di svolgere il medesimo lavoro dei viaggi-studio e dei percorsi di approfondimento, sui temi della vigilanza storica rispetto al male. I titoli – della piccola casa editrice Zikkaron – sono diversi, ne ricordiamo alcuni: Giacomo Lercaro, *Non la neutralità ma la*

profezia. Omelia del primo gennaio 1968; Angelo Baldassarri, *Risalire a Monte Sole: memorie e prospettive ecclesiali*; dello stesso autore, *Far tutto il più possibile. Biografia documentata di don Giovanni Fornasini*; Cornelia Paselli, *Vivere nonostante tutto*; Giuseppe Dossetti, *Finchè ci sia tempo. Pace, guerra e responsabilità storiche a partire da Monte Sole* e, in uscita, Bashir Bashir e Amos Goldberg, *Olocausto e Nakba. Narrazioni tra storia e trauma*. Il focus del lavoro editoriale è, evidentemente, la testimonianza di vita e la profezia di pace e riconciliazione nel suo darsi nel mezzo di eventi tragici, di estrema violenza. In questo quadro il riaccendersi di molti conflitti – gli studi mostrano che vi sono almeno sessanta teatri di guerra, senza contare la vera e propria guerra al clima e alla terra che è globale e violentissima – hanno spinto ad un ulteriore sforzo di comprensione e decifrazione del nostro tempo.

La nonviolenza politica di Gesù

Per questo motivo, grazie al centro studi di Pax Christi Italia, siamo entrati in contatto con il frutto di un lavoro seminariale di Pax Christi International sulla nonviolenza di Gesù. Lavoro che abbiamo tradotto, studiato e pubblicato con il titolo *La nonviolenza di Gesù. Operare la pace secondo i vangeli*, Zikkaron, Bologna 2023. Il testo, in maniera semplice ma non superficiale, propone una rilettura dei testi evangelici alla ricerca della prassi e dell’insegnamento di Gesù di Nazareth sulla nonviolenza, arrivando a tratteggiare un suggestivo schizzo di antropologia evangelica. Si tratta di un percorso che si avvia significativamente con la citazione del messaggio per la Giornata mondiale della pace del 2017 in cui papa Francesco, per rispondere alle istanze di un «mondo frantumato» e alla tentazione di risolvere i conflitti con un surplus di violenza, parla di Gesù come colui che insegnava e praticava la nonviolenza. La riflessione di Bergoglio diviene qui

il punto di partenza per una riflessione introduttiva sulla dimensione politica del messaggio di Gesù. «Gesù era attivamente coinvolto nella società di cui faceva parte, e si preoccupava della direzione in cui stava andando; interagiva con i capi del popolo – in particolare i farisei, i sacerdoti e i rappresentanti dell’occupante romano – e cercava di esercitare una certa influenza su di loro; si coinvolgeva attivamente a favore di quanti erano esclusi – anzi, *espulsi* – dalla società». In tale prospettiva, nel libro, si cerca di ripercorrere l’insegnamento e la prassi sapienziale e profetica di Gesù tramite una chiave di lettura, quella della nonviolenza, individuando sette percorsi di riflessione utili per chi si accosta – in una prospettiva credente e/o sapienziale – alla figura di Gesù di Nazareth nella ricerca di criteri di lettura e di elementi orientativi. Si tratta: del prevenire la violenza, di intervenire in modo creativo per arrestare l’escalation di violenza, di una forma di resistenza civile ossia di denuncia della cause strutturali della violenza e della sofferenza inflitta, di porre germi di riconciliazione per comunità lacerate e violente, di essere capaci di difendere l’innocente tramite azioni non violente, di costruire una cultura profonda capace di contrastare alle radici la violenza, di vivere fino all’ultimo un’esistenza non violenta nella consapevolezza delle conseguenze di un certo tipo di scelte all’interno di un mondo violento e conflittuale. Invitando alla lettura, ci pare che questo piccolo libro possa essere un contributo utile come frutto del lavoro che stiamo cercando di condurre alla ricerca di criteri più evangelici e meno violenti per tentare di interpretare questo tempo che pone sfide gigantesche e urgenti a chi si riconosce, in qualche modo, nella tradizione cristiana e a chiunque desideri dare un’interpretazione responsabile alla propria vita personale e collettiva.

FABRIZIO MANDREOLI
a nome del collettivo di ricerca
«Insight»

PROFONDE TRASFORMAZIONI

I cambiamenti dell'informazione e della comunicazione

Tutto l'insieme dei mezzi di informazione sta vivendo una fase di profonda trasformazione. Non si tratta solo di nuovi canali: dietro l'innovazione tecnologica ci sono dinamiche che mettono in crisi la modalità di fare informazione in maniera tradizionale. Anche le comunità religiose sono chiamate ad attrezzarsi con strumenti adatti a stare in una realtà nuova e a tratti inedita, conoscerla e saperla interpretare.



Nell'attuale scenario sembriamo una barchetta nella tempesta: prendiamo, ad esempio, la parola verità (con la v minuscola). Come si racconta la verità in un contesto in cui i fatti hanno perso rilievo per l'opinione pubblica? Come si racconta «la» verità in quello che ormai è definito il *mercato delle verità*, dove non si contrappongono più idee diverse ma verità alternative? Per poterlo fare non è solo determinante ancorarsi ai fondamentali della professione, la «buona informazione» nell'interesse pubblico, ma anche rinnovare la propria cassetta degli attrezzi

per avere strumenti adatti a stare in una realtà nuova e a tratti inedita, conoscerla e saperla interpretare.

Il consumo di informazione

Occorre una riflessione generale sulla crisi dell'editoria: senza entrare in dinamiche prettamente sindacali, possiamo dire che il settore vive una condizione di forte difficoltà a fronte di un consumo di informazione crescente. Non saprei dire se è corretto definirla informazione *tout court*, ma mai come in questo periodo «consumiamo» una immensa quantità

di contenuti di ogni tipo. Con tutta evidenza si tratta di contenuti non «mediati» da giornalisti o di contenuti giornalistici cui non viene riconosciuto un valore di mercato. Alcuni numeri possono aiutare a inquadrare lo scenario mediatico attuale. In Italia, si vendono ogni giorno 1,21mln di quotidiani in edicola (Fonte: Ads, luglio 2023), 1,67mln se si considerano anche le vendite a prezzo scontato e le copie replica in pdf. Sono cifre che fanno impallidire. Un po' di anni fa, quando le vendite erano 5mln di copie al giorno, si parlava già di crisi della carta. A fronte del crollo

della carta ci sono circa 38-39mln di italiani che ogni giorno consultano *news online* e 18,8mln di persone che guardano un telegiornale tra le 18.00 e le 21.00 (Fonte: Agcom). Considerando che la radio ha mantenuto la sua quota di ascolto negli ultimi 15 anni, si può dire che le persone si «informano». In maniera diversa, forse frettolosa, forse da fonti giornalistiche che portano al limite il giornalismo, ma si informano.

La crescente comunicazione online

La dimensione *online* è preponderante: i siti di Repubblica e Corriere, le due corazzate che si contendono la prima posizione nelle classifiche, hanno circa 3mln di utenti unici al giorno, con punte record superiori ai 3,5mln, a fronte di molto meno di un decimo di copie vendute in edicola. Il QN (Carlino, Nazionale e Giorno) sfiora i 2mln di utenti unici al giorno. *Fanpage*, testata che nasce *online*, ha oltre 2mln di utenti unici al giorno. Il portale *ansa.it* ha un numero di utenti unici al giorno superiore alla somma delle copie di tutti i giornali venduti in edicola. L'*online* sta assumendo anche una sempre crescente importanza economica. Di recente il Corsera ha annunciato di aver raggiunto quota 500mila abbonati ai contenuti del proprio sito. Che gli italiani siano sempre più disposti a pagare per contenuti che apprezzano, lo dimostrano i dati degli abbonati ai vari canali: Netflix, Prime, Disney+, Dazn etc...15mln di persone hanno almeno un abbonamento. Gli abbonamenti complessivi sono 22,1mln (da questi numeri è escluso Sky via satellite ed è compreso Now, il servizio di *streaming* (flusso di dati audio/video) di Sky. (Fonte: Agcom). Per chiarezza: questi accessi a pagamento ai siti di news non necessariamente comprendono le copie replica in pdf, ma possono riferirsi ad altri contenuti come *newsletter*, *podcast* (trasmissione radio diffusa via Internet), articoli dedicati, video etc...Gli abbonamenti replica sono oltre 360mila, con in testa Corsera, Sole 24 Ore, Repubblica e Fatto Quotidiano. Di queste, 158mila so-



no vendute ad un prezzo scontatissimo, che varia tra il 10% e il 30% del prezzo di copertina.

L'informazione e la qualità della democrazia

In questo contesto va inquadrato anche il crescente consumo di contenuti in modalità non lineare. Siamo sempre più attratti dall'*on demand* (beni o servizi che vengono resi disponibili su richiesta di un consumatore), dall'aver le cose quando le vogliamo... il giornale cartaceo che esce al mattino è un prodotto *hard* per quest'epoca, ma non è assolutamente superato perché resta uno dei pochi strumenti in grado di «dare forma» alle notizie e di darci una rappresentazione, anche in termini di spazi dedicati, di quello che accade intorno a noi e nel mondo. Se il giornale è *hard* l'informazione giornalistica è *soft* (leggera) e può adeguarsi al meglio alle nuove modalità di fruizione dei contenuti. Sta a noi farne percepire il valore, per la qualità della democrazia. L'informazione non è dei giornalisti, è a servizio delle persone, dove non c'è informazione libera non c'è democrazia. C'è luce spenta. Solo i numeri non bastano a rappresentare una situazione molto complessa: un'informazione

che si confronta con cambiamenti di mentalità e con un discorso pubblico sempre più intossicato. Così è difficile fare giornalismo, ma intanto è utile conoscere e ragionare su quello che sta accadendo, per aggiornare la nostra cassetta degli attrezzi e il nostro sguardo sul mondo. Non può più essere quello che usavamo quando le notizie arrivavano con i giornali del mattino o con i telegiornali delle 20.00, quando i media erano «rilevanti» e «centrali» nel discorso pubblico, quando la selezione dei temi dell'agenda pubblica avveniva (prevalentemente) con i criteri giornalistici.

Il disordine informativo

Per addentrarsi di più nella trasformazione in atto, va introdotto il concetto di «disordine informativo». Spesso parliamo di *fake news* (notizie false), di *web* (pagine online), di notizie poco accurate, di bombardamento di informazioni: disordine informativo è il concetto che racchiude tutte queste dinamiche. Provo a metterle in fila: *fake news*, disinformazione (notizie false costruite intenzionalmente), misinformazione (notizie poco accurate o false ma redatte senza l'intento di ingannare), post-verità (la condizione in cui il fatto è meno

rilevante rispetto ad altri fattori, come l'emozione o la capacità di creare reazioni), bolle di informazioni filtrate (*filter bubble*) e i nostri pregiudizi che, se non impariamo a riconoscerli, rischiano di allontanarci dalla «verità sostanziale dei fatti», perché influenzano il nostro modo di vedere le cose e ci rendono «meno oggettivi». Uno dei significati della parola informare è 'dare forma': il giornalismo è chiamato a dare forma nel disordine. Quella che segue è una brevissima panoramica su questi fenomeni che impattano sul giornalismo, senza pretese di esaustività: sono temi di libri, ricerche e convegni; temi nemmeno ancora del tutto definiti. Siamo nella crisi permanente, non a metà strada tra una crisi e un nuovo equilibrio.

La crisi permanente del discorso pubblico

La *polarizzazione* è uno dei fenomeni più evidenti: non è di passaggio, è venuto per restarci. Il nostro discorso pubblico sarà sempre più fatto di tifoserie che hanno scelto la loro verità e non hanno bisogno di quella del giornalismo o di un ragionamento. Il polarizzato sa già da che parte stare, poca voglia di mettersi in discussione. Il polarizzato sta a proprio agio nelle *bolle social*, dove può trovare conferma delle proprie idee guardando il mondo dal buco della serratura. Il giornalista ha poche armi contro la polarizzazione, però può contribuire a non alimentarla evitando di segare il ramo sul quale è seduto. Probabilmente è una pia illusione, siamo ben consapevoli che sui meccanismi polarizzanti si sono costruite carriere editoriali e politiche.

Altra grande questione è quella che possiamo sintetizzare con il titolo *verità vs attenzione*, cioè la competizione fra fonti giornalistiche (quelle della verità) e fonti algoritmiche (quelle dell'attenzione). Le grandi piattaforme sono in competizione per catturare la nostra attenzione con contenuti di vario tipo e per motivi tendenzialmente di natura commerciale: un modello che funziona tanto che anche l'edi-

toria tradizionale si sposta sul mercato dell'attenzione. Ecco perché a volte restiamo esterrefatti quando su testate di prestigio troviamo contenuti poco giornalistici, pettegolezzi (*gossip*) e cose simili. Attrahono l'attenzione, vengono premiati dagli algoritmi perché generano reazioni (positive o negative poco importa), se ne parla. E le testate ne parlano perché se ne parla, perché sono «virali», innescando quel cortocircuito tra interesse pubblico (campo dell'informazione) e interesse del pubblico (campo degli algoritmi), in cui tutto diventa indistinto. Ci rimettiamo noi giornalisti, che possiamo provare a riconquistare la fiducia dell'opinione pubblica se troviamo un nostro tono nell'eccesso di informazioni. Se siamo considerati come gli altri, e se contribuiamo a questo processo, abbiamo già perso.

Negli ultimi mesi si è discusso moltissimo dell'impatto dell'*intelligenza artificiale* (AI) sul giornalismo (e non solo). Fare previsioni in questo campo è difficile. Subito si è imposta una discussione polarizzata: l'AI sostituirà i giornalisti, gli articoli li scriveranno le macchine. Occorre smontare questa contrapposizione e provare ad andare oltre: l'AI sarà uno strumento del nostro lavoro. Dobbiamo stare dentro la discussione in maniera consapevole e competente.

Cosa è oggi rilevante? Chi impone l'agenda pubblica?

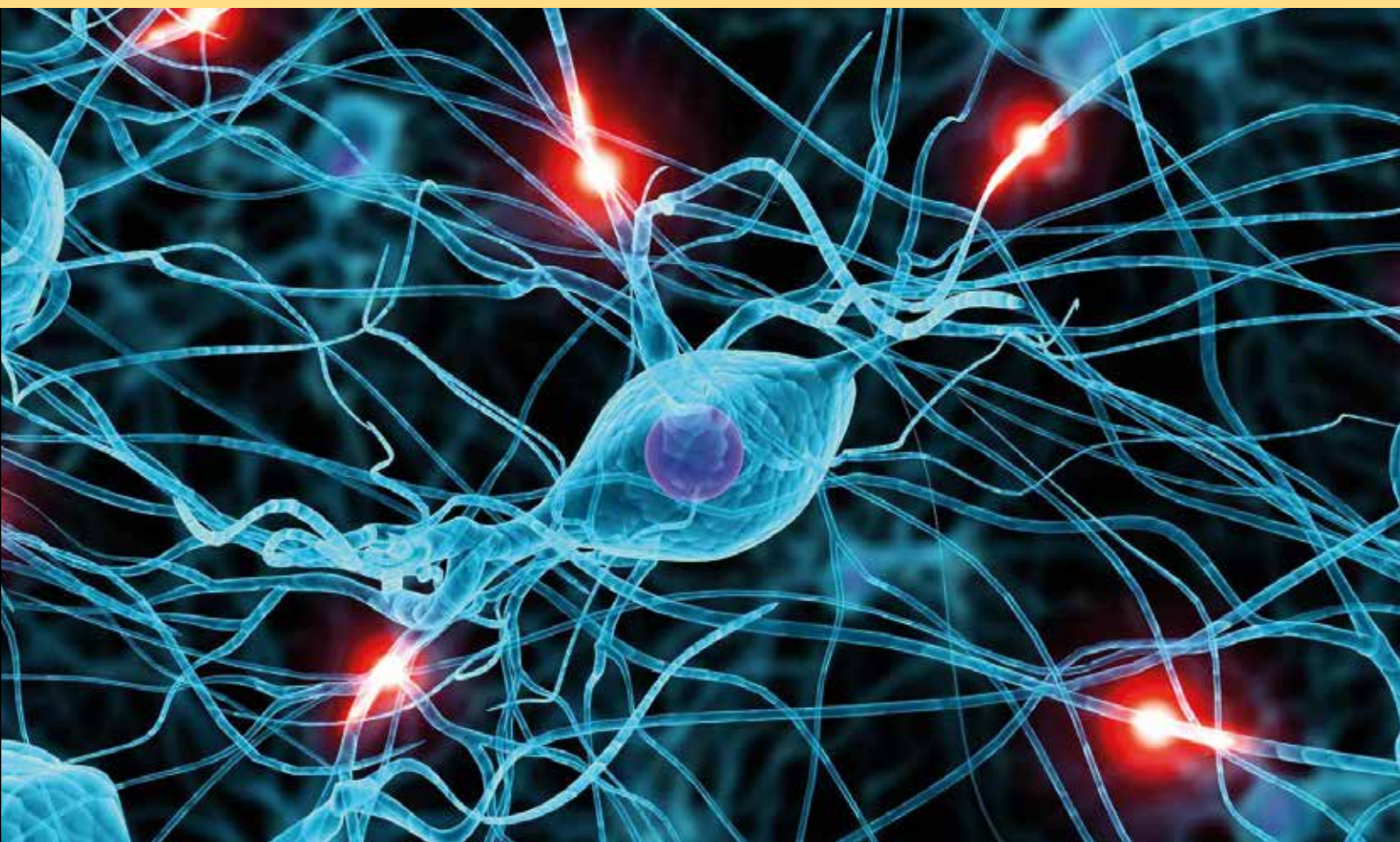
La riflessione sull'intelligenza artificiale dà lo spunto per affrontare l'altro grande tema: la *rilevanza*. Cosa è oggi rilevante? Come si delinano i temi del discorso pubblico? Chi li impone? Esempio: perché trattiamo il tema immigrazione con la logica dell'invasione, se poi in Italia c'è meno popolazione nella stessa quantità di territorio? Il giornalista si è sempre confrontato con quel processo che vede il passaggio di temi-fatti-notizie dal privato alla dimensione pubblica (*agenda setting*): in passato questo passaggio era mediato in buona parte dai giornalisti. Se di un fatto ne parlano giornali,

televisioni e radio, significa che è importante, è di rilevanza pubblica. La mediazione tra il fatto privato e l'ingresso nell'agenda pubblica avveniva con una selezione giornalistica, di interesse pubblico. Oggi, con una stampa che ha perso rilevanza sociale e un contesto disarticolato, si impongono nell'agenda pubblica temi e fatti che hanno poco di interesse pubblico, ma che magari vengono premiati dagli algoritmi anche perché sono supportati da campagne a pagamento. Quante volte abbiamo visto un messaggio (*tweet*) o un messaggio lanciato per creare un dibattito (*post*) rimbalzare dal social network al telegiornale? A volte c'è interesse pubblico, altre volte c'è lo scambio di una fiammata per una notizia, che dimentichiamo molto presto. Il giornalista deve indossare occhiali nuovi per vedere cosa è rilevante davvero. L'approccio maturo ai temi complessi (Covid, clima, ricerca scientifica etc...) dovrà far parte sempre più del suo bagaglio professionale, per rendere saldo il rapporto di fiducia con il lettore, che è la vera merce preziosa della professione. Recentemente è scomparso Luca Goldoni, un gigante del giornalismo, maestro della professione, uno di quei grandi inviati dell'epoca d'oro e poi acuto osservatore della nostra società. In tanti, compreso il figlio Alessandro durante il funerale, hanno ricordato Goldoni come una persona che, soprattutto, sapeva ascoltare. Non un ascolto passivo, ma un ascolto empatico, che permette di assumere il punto di vista dell'altro, non per simpatizzare ma per capire di più e poter raccontare meglio. Come stanno i giornalisti in questo scenario di grande cambiamento? Come rinnovare il patto di fiducia con i lettori? Come evitare l'autoreferenzialità e mettere l'informazione – un bene comune – al servizio del pubblico? Basterebbero gli insegnamenti di Luca Goldoni, senza dimenticare i fondamentali della professione: deontologia, ascolto, empatia, formazione per stare nel cambiamento.

SILVESTRO RAMUNNO
presidente Ordine dei Giornalisti
Emilia-Romagna

Neuroscienze e relazioni umane

Proponiamo un impegnativo articolo del monaco benedettino Giorgio Bonaccorso¹, che ci aiuta a comprendere che le neuroscienze costringono oggi a ripensare l'umano. Esse, indagando sul cervello, di fatto riprendono in modo nuovo il rapporto anima-corpo.



Le acquisizioni scientifiche arrivano a dirci che il corpo «crea» la mente. Il corpo infatti è la condizione che rende possibile il cervello e quindi la coscienza, compresa la coscienza morale. Da qui parte la nuova riflessione cristiana sul primato religioso del corpo. L'uomo è il corpo umano e ogni attentato al corpo è un attentato all'uomo.

Il termine «relazione» abbraccia un ampio ventaglio di significati che riguardano l'universo, il mondo della vita, la comunità umana. L'interesse che ora vogliamo rivolgere a quest'ultima, ossia alle relazioni umane, non deve trascurare l'orizzonte in cui esse si muovono e che riguarda tutto ciò che esiste.

Se inteso nel modo giusto, si può dire che tutto è relazione. Il punto di partenza può essere la nozione di «sistema».

La realtà come insieme di sistemi

Il nostro modo di vedere le cose non sempre dice la verità delle cose. Osservando l'alternarsi del giorno e della notte, e attribuendolo, giustamente, alla luce del sole, siamo portati a pensare che il sole giri intorno alla terra, ma da secoli sappiamo che è la terra a girare intorno al sole. Un altro errore di prospettiva, è che esistano le cose e che la relazione tra le cose sia successiva alla loro esistenza. Niente

di più falso! Le cose non sono oggetti isolati, ma esistono solo in quanto intrecciate con altre cose. In altri termini, non esistono «oggetti» ma sempre «sistemi», ossia relazioni tra oggetti. Potremmo definire il sistema come una rete più o meno complessa nella quale prendono posto, ossia esistenza, un numero più o meno grande di oggetti. Ciò significa che gli oggetti e la relazione tra gli oggetti nascono insieme: un oggetto esiste solo in quanto è in relazione (sistemica) con altri oggetti. L'intero universo conosciuto è un enorme sistema, che a sua volta è composto da un numero esorbitante di sistemi, alla cui base stanno le particelle elementari.



Il sistema biologico in continua evoluzione

Un sottosistema che ci riguarda da vicino è quello biologico, ossia il sistema che tiene insieme tutte le forme di vita presenti sul nostro pianeta (l'ecosistema): sia le cellule che compongono un organismo, sia gli organismi tra loro. Come ogni sistema, anche quello biologico è in continua evoluzione, durante la quale, a un certo punto, è nata la cosiddetta «cellula intelligente» ossia il «neurone». La relazione tra neuroni ha dato origine a sistemi neurali sempre più complessi fino a ciò che chiamiamo «cervello», o sistema nervoso centrale. Le funzioni del cervello sono riconducibili a due tipi di funzioni: a) quella di gestire le componenti dell'organi-

simo che consentono all'organismo stesso di vivere, e di cui si occupano le neuroscienze; b) quella di rendere possibile le capacità mentali (perceptive, emotive, cognitive), particolarmente sviluppate nella specie umana, e di cui si occupano le neuroscienze cognitive. Ancora una volta siamo nella logica di una relazione particolarmente complessa.

Il corpo crea la mente

L'aspetto che qui si vuole sottolineare è la relazione tra il «cervello» e la «mente», dove con mente è da intendere tutto ciò che riguarda la nostra capacità di agire, di emozionarci, di conoscere, di essere coscienti e liberi. Si tratta di capacità che riguardano la relazione con

l'ambiente in cui viviamo. L'aspetto interessante è che il cervello ha sviluppato le capacità mentali con le quali possiamo connetterci all'ambiente proprio perché l'ambiente, ossia l'ecosistema, si è evoluto in modo da rendere possibile la comparsa del cervello. Il cervello si relaziona all'ambiente grazie al fatto di essere stato prodotto dall'ambiente. Non esiste però un cervello che abbia una relazione diretta con l'ambiente: ciò che ha reso possibile la nascita e lo sviluppo del cervello è stato il corpo e la relazione del corpo con l'ambiente. Ma vi è di più. Proprio perché organo di un «corpo», il cervello è in relazione con gli altri organi del corpo. Ciò implica che il sistema estremamente complesso che chiamiamo «corpo» è ciò che rende possibile

tanto l'esistenza del cervello quanto le capacità mentali del cervello. Allora possiamo ben dire che il corpo crea la mente.

Azione-emozione-ragione

L'idea che da una parte ci sia il corpo e dall'altra la mente è una fandonia ridicola: il dualismo (visione di due realtà separate) è uno dei peggiori errori in cui sia caduta l'umanità. Il dualismo è il *dia-volo*, ossia il separatore di ciò che invece costituisce una grande unità. L'unica via è quella del monismo (un'unica realtà). Sembra che la visione più corretta sia quella del cosiddetto «monismo non riduzionista»: si parla di «monismo» perché si lega intimamente la mente alla dimensione corporea, e si parla di «non riduzionismo» perché lega la mente a processi e a relazioni caratterizzate dalla dimensione corporea. Questo approccio può essere precisato alla luce della trilogia azione-emozione-ragione. Anzitutto un organismo vivente ha come caratteristica più originaria di essere in grado di compiere azioni. La caduta di un oggetto o lo spostarsi delle galassie sono movimenti. Quando, invece, afferro la tazzina del caffè compio un'azione, ossia un movimento intenzionale. L'azione è la relazione tra il movimento e l'intenzione. Ma come nasce l'intenzione? Il desiderio di cibo, la paura di essere aggredito o di cadere in un burrone, la vergogna di essere visti in certe condizioni, la gioia di incontrare la persona amata, costituiscono quelle intenzioni che integrandosi col movimento generano le azioni. Le emozioni, quindi, sono il carburante originario delle azioni. Ma vi è di più. Le emozioni sono decisive per valutare tutte le informazioni che ci arrivano dall'ambiente esterno, ossia per distinguere ciò che è rilevante o meno per la nostra esistenza: sono, quindi, mediazioni molto importanti tra l'interno e l'esterno. Per le emozioni, l'interno è ciò che ognuno di noi prova e implica quindi un Io in relazione a ciò che è altro da sé. Le emozioni, in quanto dispositivo relazionale tra il pro-

prio corpo e ciò che è altro dal proprio corpo, sono alla base della «coscienza». Un aspetto decisivo dello sviluppo neurale in relazione alla coscienza è costituito dalle relazioni tra i membri della specie umana. L'intersoggettività è fortemente intrecciata con gli aspetti comportamentali, emotivi e cognitivi delle persone. In modo particolare la coscienza, ossia quanto di più personale abbia ciascuno di noi, si sviluppa grazie ai rapporti io-tu anzitutto di tipo parentale, scolastico, professionale, ludico, sportivo e altro ancora, aspetti soggettivi dell'esperienza. La collaborazione tra fenomenologia e neuroscienze, consente una migliore comprensione dell'essere umano e del suo complesso mondo di relazioni, e lo può fare perché è strettamente legata al corpo. Il corpo è il centro di tutte le relazioni umane.

Il corpo e l'etica delle relazioni

Il corpo è la condizione che rende possibile il cervello e quindi la coscienza, compresa la coscienza morale. In altri termini il corpo non è solo un oggetto della morale, ma anche il soggetto che fa la morale e lo è proprio perché è il centro di un vasto sistema di relazioni. Una delle prime componenti corporee della morale è la relazione emotiva. Lo studio dei primati, e anche di altri mammiferi, ha messo in evidenza che già in molte specie viventi si riscontrano comportamenti etici, legati soprattutto alle relazioni di tipo parentale, altamente emotive. Per questo si è parlato di «morale della simpatia» che favorisce la collaborazione e in primo luogo il prendersi cura degli altri. Nel caso, tipico dell'essere umano, in cui i gruppi possono essere costituiti da un numero elevato di individui, occorrono comportamenti morali più complessi che sappiano coniugare competizione e collaborazione, in modo da realizzare quegli equilibri che sono indispensabili per la vita sociale. Alcuni parlano di «morale dell'equità» ossia di comportamenti che implicano la rinuncia

almeno parziale al potere verso gli altri membri del gruppo, per consentire quella collaborazione che consente al gruppo stesso di avere maggior successo nell'adattarsi all'ambiente e nel modificarlo per adattarlo alle esigenze del gruppo umano. Vi sono anche altri tipi di comportamento che sembrano presupporre intenzionalità etiche come il senso di giustizia. Si è osservato che se a un individuo, per esempio a un orango, si dà un cibo uguale a quello che si dà a un altro individuo, a un altro orango, tutti e due mangiano tranquillamente. Se, però, a uno dei due viene dato il cibo di sempre e all'altro un cibo migliore, il primo si rifiuta di mangiare, per cui sembra che percepisca, in qualche modo, un'ingiustizia. Non è sufficiente quindi dare a tutti da mangiare, ma è necessario dare a tutti la stessa qualità di cibo.

GIORGIO BONACCORSO, *osb*

1. p. Giorgio Bonaccorso è monaco benedettino e docente di liturgia presso l'Istituto S. Giustina di Padova.

BIBLIOGRAFIA

- CHENEY, DOROTHY e SEYFARTH, ROBERT, *Il babuino e la metafisica. Evoluzione di una mente sociale*, Bologna, Zanichelli, 2010.
- DAMASIO, ANTONIO R., *Lo strano ordine delle cose. La vita, i sentimenti e la creazione della cultura*, Milano, Adelphi, 2018.
- LEDoux, JOSEPH, *Il cervello emotivo. Alle origini delle emozioni*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2003.
- PANKSEPP, JAAK e BIVEN, LUCY, *Archeologia della mente. Origini neuro-evolutive delle emozioni umane*, Milano, Raffaello Cortina, 2014.
- SIEGEL, DANIEL J., *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale*, Milano, Raffaello Cortina, 2013².

PRIMO MAZZOLARI

La pace

«ADESSO O MAI PIÙ»



"MADRI E PADRI DELLA CHIESA"

pp. 140 - € 15,00

«In un tempo drammatico è un dono poter rileggere e meditare il pensiero del parroco di Bozzolo sulla pace. Le sue affermazioni possono apparire perentorie, quasi eccessive. In realtà nascono sempre da attenta riflessione e da analisi approfondite, che non limitano affatto la consapevolezza della radicale necessità della pace. La pace va costruita: "adesso o mai più"». Così il card. Matteo Zuppi racconta l'urgenza e l'attualità della raccolta di meditazioni che don Primo Mazzolari scrisse tra il 1949 e il 1959.